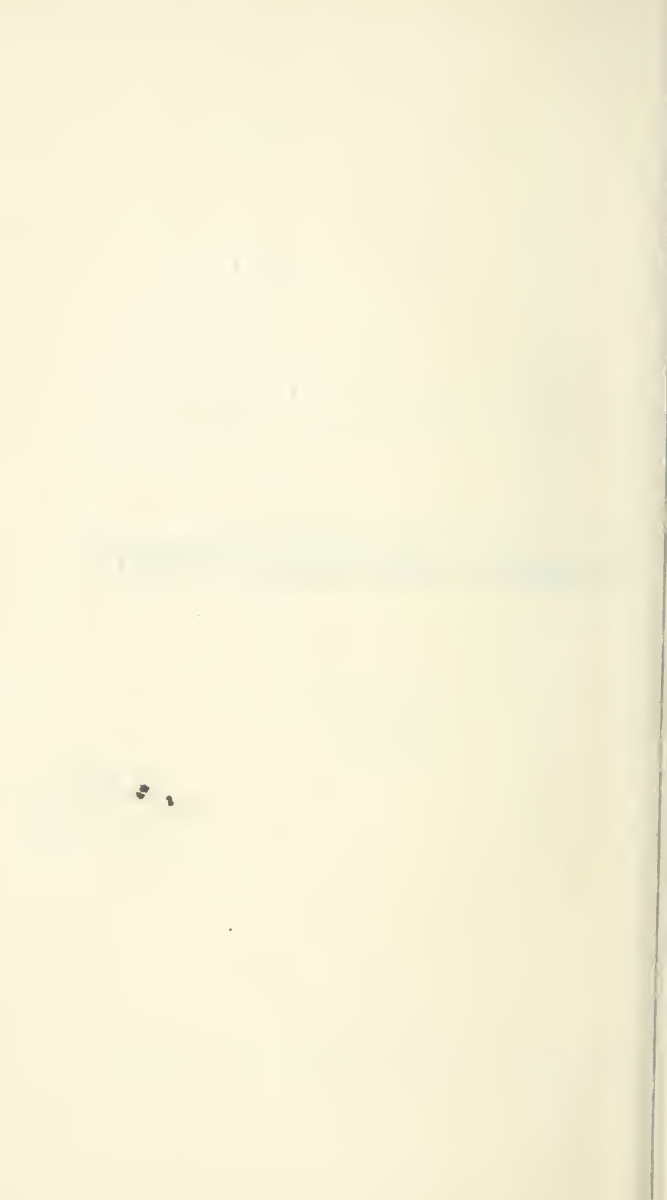
I VIOLENTI

GABRIELE D'ANNUNZIO

I Violenti

(1884-1885)

NAPOLI
Luigi Pierro, Editore
Piazza Dante, 76
1892

La morte del duca d'Ofena

I.

Quando giunse di lontano il primo clamor confuso della ribellione, Don Filippo Cassàura aprì subitamente le palpebre che per solito gli pesavano su gli occhi, infiammate agli orli e arrovesciate come quelle de' piloti che navigano per mari ventosi.

— Hai sentito? — chiese al Mazzagrogna che gli stava da presso. E il tremito della voce tradiva lo sbigottimento interiore.

Rispose il maggiordomo, sorridendo:

— Non abbiate paura, Eccellenza. Oggi è San Pietro. Cantano i mietitori.

Il vecchio stette un poco in ascolto, poggiato

sul gomito, con lo sguardo ai balconi. Le cortine ondeggiavano ai soffi caldi del libeccio. Le rondini a stormi passavano e ripassavano, rapide come frecce, nell'aria ardentissima. Tutti i tetti delle case sottostanti fiammeggiavano, quali rossastri, quali grigi. Oltre i tetti si distendeva la campagna immensa ed opulenta, quasi tutta d'oro in tempo di mietitura.

Di nuovo chiese il vecchio :

— Ma, Giovanni, hai sentito ?

Giungevano, infatti, clamori che non parevano di gioia. Il vento, rafforzandoli a intervalli e spegnendoli o mescendoli al suo fischio, li rendeva più singolari.

— Non ci badate, Eccellenza — rispose il Mazzagrogna — Gli orecchi v' ingannano. State quieto.

Ed egli si levò per andare verso uno dei balconi.

Era un uomo tarchiato, con le gambe in arco, con le mani enormi, coperte di peli sul dorso, bestiali. Aveva gli occhi un poco obliqui, biancastri come quelli degli albini; tutta la faccia

sparsa di lentiggini, pochi capelli rossi su le tempie e l'occipite ombrato di peluria come quello degli avoltoi.

Rimase in piedi alquanto, fra le due cortine che si gonfiavano come due vele, a investigare il piano sottoposto. Un alto polverìo levavasi dalla strada della Fara, come per passaggio di greggi numerose; e i folti nugoli, gonfiati dal vento, crescevano in forma di trombe. Di tratto in tratto, anche, i nugoli balenavano come se chiudessero gente armata.

— Ebbene? — chiese don Filippo, inquieto.

— Nulla — rispose il Mazzagrogna; ma aveva le sopracciglia corrugate profondamente.

Di nuovo, il soffio impetuoso portò un tumulto di grida lontane. Una cortina, sforzata dall'urto, si mise a sbattere e a garrire nell'aria come un gonfalone spiegato. Una porta si chiuse d'improvviso, con violenza e con fragore. I vetri ne tremarono. Le carte, accumulate sopra un tavolo, si sparpagliarono per tutta la stanza.

— Chiudi! Chiudi! — gridò il vecchio, con un moto di terrore. — Mio figlio dov' è?

Egli ansava, sul letto, affogato dalla pinguedine, incapace di levarsi poichè aveva tutta la inferiór parte del corpo impedita dalla paralisìa. Un continuo tremor paralitico gli agitava i muscoli del collo, i gomiti, le ginocchia. Le sue mani posavano sul lenzuolo, contorte e nodose, per la mostruosità della chiragra, come radici. Un sudore abondante gli stillava dalla fronte e dal cranio calvo, rigandogli la larga faccia che era d' un color roseo disfatto, sottilissimamente venato di vermiglio come la milza dei buoi.

— Diavolo! — mormorò fra i denti il Mazzagrogna, mentre chiudeva le imposte a viva forza — Fanno davvero?

Ora si scorgeva su la strada della Fara, alle prime case, una moltitudine d'uomini agitata e ondeggiante, come un rigurgito di flutti, che dava indizio d' un' altra maggior moltitudine non visibile, nascosta dalla linea dei tetti e dalle querci di San Pio. La legione ausiliaria

delle campagne veniva dunque ad ingrossar la ribellione. A poco a poco la folla diminuiva, internandosi nelle vie del paese e scomparendo come un popolo di formiche nei labirinti d'un formicajo. Le grida, soffocate dalle mura o ripercosse, giungevano ora come un rombo continuo, indistinte. A volte mancavano; e allora si udiva il grande stormire degli elci d'innanzi al palazzo che pareva più solo.

— Mio figlio dov' è? — chiese di nuovo il vecchio, con una voce che lo sbigottimento rendeva più stridula. — Chiamalo! Lo voglio vedere.

Tremava forte, sul letto, non soltanto perchè egli era paralitico, ma perchè aveva paura. Ai primi moti sediziosi del giorno innanzi, agli urli d' un centinajo di giovinastri venuti a schiamazzare sotto i balconi contro la più recente angheria del duca d'Ofena, egli era stato preso da una così pazza paura che aveva pianto come una femminetta ed aveva passata la notte invocando i santi del Paradiso. Il pensiero della morte o del pericolo dava un indicibile terrore

a quel vecchio paralitico, già semispento, in cui gli ultimi guizzi della vita non eran che dolorosi. Egli non voleva morire.

— Luigi! Luigi! — si mise a gridare, nell'ambascia, chiamando il figliuolo.

Tutto il palazzo era pieno dell'acuto tintinno de' vetri all'urto del vento. Di tratto in tratto si udiva il rimbombo d'un uscio sbattuto, o suono di passi precipitati e di voci brevi.

— Luigi!

II.

Il duca accorse. Egli era un poco pallido e concitato, se bene cercasse di dominarsi. Alto di statura e robusto, aveva la barba ancor tutta nera su le mascelle assai grosse; la bocca tumida e imperiosa, piena d'un soffio veemente; gli occhi torbidi e voraci; il naso grande, palpitante, sparso di rossore.

— Ebbene? — chiese Don Filippo, ansando con tal rantolo che pareva dovesse soffocare.

— Non temete, padre; ci sono io — rispose il duca, appressandosi al letto, cercando di sorridere.

Il Mazzagrogna stava in piedi, d'innanzi a uno de' balconi, guardando di fuori, intento. Non giungevano più grida; non si vedeva più alcuno. Il sole declinava dal cielo puro, simile a un cerchio roseo di fiamma, che più s' ingrandiva e più s'accendeva nel raggiungere le cime dei colli. Tutta la campagna pareva ardere; e pareva che il garbino fosse l' alito dell' incendio. Il primo quarto della luna saliva di tra le macchie di Lisci. Poggio Rivelli, Ricciano, Rocca di norca, in lontananza, mandavano lampi dai vetri delle finestre e a tratti suono di campane. Qualche fuoco incominciava a brillare qua e là. Il calore toglieva il respiro.

— Questo — disse il duca d'Ofena con quella sua voce rauca e dura — ci viene dagli Scioli. Ma....

E fece un gran gesto di minaccia. Poi s'accostò al Mazzagrogna.

Egli era inquieto per Carletto Grua che non si vedeva ancora. Passeggiò in lungo e in largo per la stanza, con un passo pesante. Staccò da una panoplia due lunghe pistole d'arcione

e le esaminò attentamente. Il padre seguiva ogni atto di lui con occhi dilatati; ansava come un giumento in agonia; di tratto in tratto scuoteva con le mani deformi il lenzuolo, per aver refrigerio. Domandò due o tre volte al Mazzagrogna:

— Che si vede?

D' improvviso il Mazzagrogna esclamò:

— Ecco Carletto che vien su correndo, con Gennaro.

Si udirono, in fatti, colpi furiosi alla porta grande. Poco dopo, Carletto e il servo entrarono nella stanza, pallidi, sbigottiti, macchiati di sangue, coperti di polvere.

Il duca, vedendo Carletto, gittò un grido. Lo prese fra le braccia, si mise a tastarlo in tutto il corpo per trovare la ferita.

— Che t' hanno fatto? Di', che t'hanno fatto?

Il giovine piangeva, come una donna.

— Qui — disse fra i singhiozzi. Abbassò la testa e mostrò su la nuca alcune ciocche di capelli attaccate insieme dal sangue rappreso.

Il duca mise le dita fra i capelli delicatamente,

per iscoprir la ferita. Egli amava d'un tristo amore Carletto Grua; ed aveva per lui le cure d'un amante.

— Ti fa dolore? — gli chiese.

Il giovane singhiozzò più forte. Egli era esile come una fanciulla; aveva un volto femineo, a pena a pena ombrato d'una lanugine bionda; i capelli alquanto lunghi, bellissima la bocca, e la voce acuta come quella degli evirati. Era un orfano, figliuolo d'un confettiere di Benevento. Faceva da valletto al duca.

— Ora verranno! — disse, con un tremito per tutta la persona, volgendo gli occhi pieni di lacrime al balcone d'onde ora di nuovo giungevano i clamori, più alti e più terribili.

Il servo, che aveva una ferita profonda su la spalla destra e tutto il braccio intriso di sangue fino al gomito, raccontava balbettando come ambedue fossero stati rincorsi dalla folla inferocita; quando il Mazzagrogna, ch'era rimasto sempre a spiare, gridò:

— Eccoli! Vengono al palazzo. Sono armati.

Don Luigi, lasciando Carletto, corse a vedere.

III.

La moltitudine, in fatti, irrompeva su per l'ampia salita, urlando e scuotendo nell'aria armi ed arnesi, con una tal furia concorde che non pareva un adunamento di singoli uomini ma la coerente massa d'una qualche cieca materia sospinta da una irresistibile forza. In pochi minuti fu sotto al palazzo, si allungò intorno come un gran serpente di molte spire, e chiuse in un denso cerchio tutto l'edifizio. Taluni dei ribelli portavano alti fasci di canne accesi, come fiaccole, che gittavano sui volti una luce mobile e rossastra, schizzavano faville e schegge ardenti, mettevano un crepitìo sonoro. Altri, in un gruppo compatto, sostenevano un'antenna alla cui cima penzolava un cadavere umano. Minacciavano la morte coi gesti e con le voci. Tra le contumelie ripetevano un nome:

— Cassàura! Cassàura!

Il duca d'Ofena si morse le mani, quando riconobbe in cima all'antenna il corpo muti-

lato di Vincenzio Murro, del messo ch' egli aveva spedito nella notte a chieder soccorso di gente d'arme. Additò l'impiccato al Mazzagrogna, il quale disse a bassa voce:

— È finita!

Ma l'udì don Filippo, e incominciò a fare un lagno così accorante che tutti si sentirono stringere il cuore e mancare gli spiriti.

I servi si accalcavano su le soglie, smorti in faccia, tenuti dalla viltà. Alcuni lacrimavano, altri invocavano un santo, altri pensavano al tradimento. — Se, consegnando il padrone a popolo, avessero potuto aver salva la vita? — Cinque o sei, meno pusillanimi, tenevano perciò consiglio e si eccitavano a vicenda.

— Al balcone! Al balcone! — gridava il popolo, tempestando. — Al balcone!

Ora il duca d'Ofena parlava sommesso col Mazzagrogna, in disparte.

Volgendosi a don Filippo, disse:

— Mettetevi nella sedia, padre. Sarà meglio.

Ci fu tra i servi un leggero mormorio. Due si fecero innanzi per aiutare il paralitico a di-

scendere dal letto. Altri due accostarono la sedia che scorreva su piccole ruote. L'operazione fu penosa.

Il vecchio corpulento ansava e si lamentava forte, premendo con le braccia il collo dei servi che lo sostenevano. Egli era tutto grondante; e la stanza, essendo chiuse le imposte, era omai piena dell' insoffribile odore. Com' egli fu nella sedia, i suoi piedi con un moto ritmico presero a percuotere il pavimento. Il gran ventre tremolava floscio su le ginocchia, simile a un otre mezzo vuoto.

Allora il duca disse al Mazzagrogna:

— Giovanni, a te!

E quegli, con un gesto risoluto, aprì le imposte ed uscì sul balcone.

IV.

Un urlo immenso l'accolse. Cinque, dieci, venti fasci di canne ardenti vennero lì sotto a radunarsi. Il chiarore illuminava i volti animati dalla bramosia della strage, le canne degli schiop-

pi, i ferri delle scuri. I portatori di fiaccole avevano tutta la faccia cospersa di farina, per difendersi dalle faville; e tra quel bianco i loro occhi sanguigni brillavano singolarmente. Il fumo saliva nero nell'aria, disperdendosi rapido. Tutte le fiamme si allungavano da una banda, spinte dal vento, sibilanti, come capellature infernali. Le canne più sottili e più secche si accendevano, si torcevano, rosseggiavano, si spezzavano, scoppiettavano come razzi, in un attimo. Ed era una vista allegra.

— Mazzagrogna! Mazzagrogna! A morte il ruffiano! A morte il guercio! — gridavano tutti, accalcandosi per iscagliar più da vicino l'insulto.

Il Mazzagrogna stese una mano, come per sedare i clamori; raccolse tutta la potenza vocale; e incominciò col nome del re, quasi promulgasse una legge, per incutere al popolo il rispetto.

— In nome di S. M. Ferdinando II, per la grazia di Dio, re delle Due Sicilie, di Gerusalemme...

— A morte il ladro!

Due, tre schioppettate risonarono fra le grida; e l'arringatore, colpito al petto e alla fronte, vacillò, agitò in alto le mani e cadde in avanti. Nel cadere, la testa entrò fra l'un ferro e l'altro della ringhiera e penzolò di fuori come una zucca. Il sangue gocciolava sul terreno sottostante.

Il caso rallegrò il popolo. Lo schiamazzo saliva alle stelle.

Allora i portatori dell' antenna con l'impiccato vennero sotto il balcone e accostarono Vincenzio Murro al maggiordomo. Mentre l'antenna oscillava nell' aria, il popolo stava intento al congiungimento dei due morti, quasi ammutolito. Un poeta improvviso, alludendo all' occhio albino del Mazzagrogna e a quello cisposo del messo, gittò a squarciagola un sospetto:

—*Affàccet' a 'ssa fenêstre, ùocchie fritte,*
Ca t' é mmenut' a ccandà 'lu scacazzàte!

Un vasto scroscio di risa accolse lo scherno del poeta; e le risa si propagarono di bocca

in bocca, come un tuono d'acque cadenti giù pe' sassi d'una china.

Un poeta rivale gridò:

— *Vide che ssòrt' ha da 'vé 'ssu cecàte!*
S' affranghe de chiude 'l' ùocchie quande se (mòre.

Le risa si rinnovellarono.

Un terzo gridò:

— *O faccia de cecòria mmàle còtte!*
Tenéte lu chelòre de la mòrte!

Altri distici volarono al Mazzagrogna. Una gioia feroce aveva invaso gli animi. La vista e l'odore del sangue inebriavano i più vicini. Tommaso di Beffi e Rocco Furci vennero a contesa di destrezza nel colpire con una sassata il cranio penzoloni dell'ucciso ancor caldo. Ad ogni colpo il cranio si moveva e dava sangue. La pietra di Rocco Furci alla fine colpì nel mezzo, levando un suono secco. Gli spettatori applaudirono. Ma erano sazii ormai del Mazzagrogna.

Di nuovo sorse il grido:

— Cassàura! Cassàura! Il duca! A morte!

Fabrizio e Ferdinandino Scioli s' insinuavano tra la folla ed instigavauo i facinorosi. Una terribile sassaiuola si levò contro le finestre del palazzo, fitta come una grandine, mista di schioppettate. I vetri cadevano addosso agli assalitori. Le pietre rimbalzavano. Rimasero feriti non pochi dei circostanti.

Terminati i sassi, consumato il piombo, Ferdinandino Scioli gridò:

— A terra le porte!

E il grido, ripetuto da tante bocche, tolse al duca d'Ofena ogni speranza di salvezza.

V.

Nessuno aveva osato di richiudere il balcone dov' era caduto il Mazzagrogna. Il cadavere giaceva in un'attitudine scomposta. Poichè i ribelli, per esser liberi, avevan lasciata l'antenna contro la ringhiera, anche il corpo sanguinoso del messo, a cui qualche membro era stato reciso con la scure, scorgevasi a traverso le cortine gonfiate dal vento. La sera

era profonda. Le stelle riscintillavano senza fine. Qualche stoppia bruciava in lontananza.

Udendo i colpi contro le porte, il duca d'Ofena volle ancora tentare una prova. Don Filippo, istupidito dal terrore, teneva gli occhi chiusi; non parlava più. Carletto Grua, con la testa fasciata, si rannicchiava tutto in un angolo, battendo i denti nella febbre e nella paura, seguendo con i poveri occhi fuori dell' orbita ogni passo, ogni gesto, ogni moto del suo signore. I servi erano rifugiati quasi tutti nelle soffitte. Pochi rimanevano nelle stanze contigue.

Don Luigi li radunò, li rianimò; li armò di pistole o di fucile; quindi a ciascuno assegnò un posto dietro il davanzale d'una finestra o tra le persiane d'un balcone. Ciascuno doveva tirare su la folla, con la maggior possibile celerità di colpi, in silenzio, senza esporsi.

— Avanti!

Il fuoco incominciò. Don Luigi sperava nel panico. Egli stesso caricava e scaricava le sue lunghe pistole con un meraviglioso vigore, senza

stancarsi. Come la moltitudine era densa, nessun colpo falliva. Le grida, che si levavano ad ogni scarica, eccitavano i servi e n'aumentavano l'ardore. Già lo scompiglio invadeva gli ammutinati. Molti fuggivano, lasciando a terra i feriti.

Allora dal servidorame partì un urlo di vittoria:

— Viva il duca d'Ofena!

Quelli uomini vili ora s'imbaldanzivano, vedendo le spalle del nemico. Non rimanevano più nascosti, nè più tiravano alla cieca, ma s'erano alzati in piedi, fieramente, e cercavano di colpire nel segno. Ed ogni volta che vedevan cadere uno, gittavano l'urlo.

— Viva il duca!

In poco, il palazzo fu libero d'assedio. D'intorno i feriti si lamentavano I residui delle canne, che ancora ardevano al suolo, gittavan su' corpi bagliori incerti, suscitavan riflessi da qualche pozza di sangue, o stridevano spegnendosi. Il vento era cresciuto; ed investiva gli elci, con alto stormire. I latrati dei cani si rispondevano per tutta la valle.

Inebriati dalla vittoria, grondanti per la fatica, i servi discesero a rifocillarsi. Tutti erano incolumi. Bevevano senza misura, e facevano gazzarra. Alcuni proclamavano i nomi di quelli che essi avevan colpito, e ne descrivevano il modo della caduta, buffonescamente. I bracchieri desumevano le similitudini dalla selvaggina. Un cuciniere si vantò d'avere ucciso il terribile Rocco Furci. Alimentate dal vino, le millanterie si moltiplicavano.

VI.

Ora, mentre il duca d'Ofena, sicuro d'aver per quella notte almeno scongiurato ogni pericolo, era solo intento a custodire il piagnucolante Carletto, improvvisi bagliori si ripercossero in uno specchio e nuovi clamori si levarono tra il fischiar del libeccio, sotto il palazzo. Al tempo medesimo apparvero quattro o cinque servi, che il fumo aveva quasi soffocati mentre dormivano ubriachi nelle stanze basse. Essi non avevano ancora riacquistati gli

spiriti; barcollavano senza poter parlare poichè si sentivan la lingua torpida. Altri sopraggiunsero.

— Il fuoco! Il fuoco!

Tremavano, gli uni addossati agli altri, come una gregge. La viltà nativa li occupava nuovamente. Avevano tutti i sensi ottusi, come in un sogno. Non sapevano quel che dovevano fare. Nè ancora la perfetta conscienza del pericolo li stimolava a cercare uno scampo.

Sorpreso, il duca da prima restò perplesso. Ma Carletto Grua, vedendo entrare il fumo e udendo quel singolar ruggitoche fanno le fiamme nel nutrirsi, si mise a strillare così acutamente e a far gesti così forsennati che Don Filippo si destò dal grave sopore in cui era caduto, e vide la morte.

La morte era inevitabile. Il fuoco, sotto il costante soffio del vento, propagavasi con una stupenda celerità per tutta la vecchia ossatura dell'edifizio, divorando ogni cosa, suscitando da ogni cosa vampe mobili, fluide, canore. Le vampe correvano lievi su le pareti, lambivano

le tappezzerie, esitavano un istante a fior del tessuto, si colorivano di tinte mutevoli e vaghe, penetravano nella trama con mille lingue sottilissime e vibranti, parevano infondere per un attimo nelle figure murali uno spirito, accendere per un attimo su la bocca delle ninfe e delle iddie un riso non mai veduto, muovere per un attimo le loro attitudini e i loro gesti immobili. Passavan oltre, in fuga sempre più luminosa; si avvolgevano alle suppellettili di legno, conservando fino all'ultimo la loro forma, così da farle apparire tutte materiate di piropi che d'un tratto si disgregavano e s'incenerivano come per incanti. Le voci delle vampe erano innumerevoli; formavano un vasto coro, una profonda armonia, come d'una selva dai milioni di foglie, come d'un organo dai milioni di canne. Già appariva ad intervalli, nelle aperture fragorose, il cielo puro con le sue corone di stelle. Omai tutto il palazzo era in potere del fuoco.

— Salvami! Salvami! — gridò il vecchio, tentando invano di sorgere, sentendo già sotto

di sè sprofondare il pavimento, sentendosi accecare dall' implacabile rossore. — Salvami!

Con uno sforzo supremo giunse a levarsi. E si mise a correre, col tronco inclinato innanzi, saltellando a piccoli passi incalzanti, come spinto da un irresistibile impulso progressivo, agitando le mani informi, finchè cadde fulminato, già preda del fuoco, sgonfiandosi e rappigliandosi come una vescica.

Ora di tratto in tratto, le grida del popolo aumentavano, e salivan più alto dell' incendio. I servi, pazzi di terrore e di dolore, mezzo riarsi, si precipitavano dalle finestre e venivano a cadere morti sul suolo; o mal vivi, ed eran finiti. Ad ogni caduta rispondeva un maggior clamore.

— Il duca! Il duca! — gridavano i barbari, malcontenti, perchè volevano veder precipitare il tirannello col suo cinedo.

— Eccolo! Eccolo! É lui!

— Giù! Giù! Ti vogliamo!

— Muori, cane! Muori! Muori! Muori!

Su la porta grande, proprio in cospetto del

popolo, apparve Don Luigi con le vesti in fiamme portando su le spalle il corpo inerte di Carletto Grua. Egli aveva tutto il volto bruciato, irriconoscibile; non aveva quasi più capelli, nè barba. Ma camminava a traverso l'incendio, impavido, non anche morto, poichè valeva a sostener gli spiriti quello stesso atroce dolore.

Da prima il popolo ammutolì. Poi di nuovo proruppe in urli e in gesti, aspettando con ferocia che la gran vittima venisse a spirargli d'innanzi.

— Qui, qui, cane! Ti vogliamo veder morire!

Don Luigi udì, a traverso le fiamme, l'ultime ingiurie. Raccolse tutta l'anima in un atto di scherno indescrivibile. Quindi voltò le spalle; e disparve per sempre dove più ruggiva il fuoco.

La madia

A pena Luca udì il rumore delle grucce, spalancò gli occhi e li volse ardenti e torbidi verso la porta, aspettando che il fratello comparisse sul limitare. Tutta la faccia, estenuata dalla sofferenza, divorata dalla febbre, sparsa di bolle rossastre, gli prese d'improvviso un aspetto di durezza e quasi d'ira. Egli afferrò le mani della madre, convulsamente, gridando, con la voce rauca e rotta:

— Caccialo! Caccialo! Non lo voglio vedere. Capisci? Non lo voglio vedere; mai più. Capisci?

Le parole lo soffocarono. Egli stringeva forte le mani della madre, tossendo con grande affanno, mentre la camicia sul petto gli palpi-

tava e gli s'apriva un poco ad ogni sforzo. Aveva la bocca gonfia; e pel mento le bolle riseccate gli formavano come una crosta che si screpolava e sanguinava ad ogni sforzo.

La madre cercava di placarlo.

— Sì, sì, figlio mio. Non lo vedrai più. Farò come tu vuoi. Lo caccerò, lo caccerò. Questa è la casa tua, figlio, tutta tua. Mi senti?

Luca le tossiva sul volto.

— Ora, ora sùbito — egli diceva, con una persistenza feroce, sollevandosi di sul letto, spingendo la madre verso la porta.

— Sì, figlio mio. Ora, sùbito.

Ciro comparve al limitare, reggendosi su le grucce. Egli era mingherlino, con una grossa testa pesante. I capelli erano così biondi che quasi parevan bianchi. Gli occhi erano dolci come quelli d'un agnello, azzurri fra le lunghe ciglia chiare.

Entrando, non disse nulla; poichè era muto per una paralisia. Ma vide gli occhi dell' infermo, che lo guardavano intenti e crudeli; e si fermò nel mezzo della stanza, appoggiato alle grucce, irresoluto, non osando avanzare. La

gamba destra, torta e raccorciata, aveva un piccolo tremito visibile.

Luca disse alla madre:

— Che viene a fare, questo stroppiato? Caccialo via! Voglio che tu lo cacci via. Capisci? Sùbito.

Ciro intese, e guardò la matrigna che già era per levarsi. La guardò con occhi tanto supplichevoli, ch'ella non ebbe cuore di fargli violenza. Poi, tenendo sotto l'ascella una gruccia, con la mano libera fece un gesto disperato. E gittò uno sguardo vorace alla madia ch'era in un canto. Voleva dire:

— Ho fame.

— No, no; non gli dare niente – si mise a gridare Luca, agitandosi tutto sul letto, imponendo alla donna il suo capriccio malvagio.— Niente! Mandalo via.

Ciro aveva chinato sul petto la grossa testa, tremando, con gli occhi pieni di lacrime. Quando la matrigna gli mise una mano su la spalla e lo spinse verso l'uscio, egli ruppe in singhiozzi; ma si lasciò condurre. Poi sentì chiuder

l' uscio; e rimase sul pianerottolo, a singhiozzare. Singhiozzava forte e costante.

Disse Luca alla madre, con un atto iroso:

— Lo senti? Fa apposta, per farmi venir male.

Il singhiozzo del fratello seguitava, interrotto qualche volta da un mugolio singolare, accorante come il rantolo d'un giumento che sia per morire.

— Ma lo senti? Va. Gettalo per le scale!

La donna sorse con impeto; corse all'uscio, e levò sul muto le mani dure, avvezze a percuotere e ad incrudelire.

Luca, sollevato in su' gomiti, ascoltava i colpi, dicendo:

— Ancóra! Ancóra!

Sotto le percosse, Ciro tacque. Trattenendo il pianto, discese nella strada. Egli era famelico; non mangiava da quasi due giorni. A pena aveva la forza di trascinar le grucce.

Passò in corsa una schiera di monelli, dietro il volo d'un aquilone che prendeva vento beccheggiando. Taluni gli diedero un urto, gridandogli:

— Ehi, lo stroppiatino!

Altri lo beffarono, gridandogli:

— Vieni, bàrbero, alla carriera!

Altri, alludendo alla sua gran testa, gli chiesero per dileggio:

— Quanto la libbra il cervello, stroppiatino?

Uno tra questi, più disumano, gli fece cadere una gruccia; e si mise a fuggire. Il muto bracollò; poi la raccolse a fatica, e si mosse. Gli strilli e le risa dei monelli si dileguavano verso il fiume. L'aquilone s'inalzava, come un uccello di paesi strani, in un cielo tutto rosato e soave. Compagnie di soldati cantavano in coro, lungo il Bagno. Era la bella stagione, sotto la festa di Pasqua.

Ciro, sentendosi mordere le viscere dalla fame, pensò:

— Ora chiedo l'elemosina.

Dal forno veniva col vento primaverile la fragranza del pane recente. Passò un uomo vestito di bianco, portando in testa una lunga tavola su cui giacevano in ordine molti pani color d'oro, che ancora fumavano. Due cani

lo seguivano, con il muso all' aria, dimenando la coda.

Ciro si sentì quasi venir meno, di languore. Pensava:

— Ora chiedo l' elemosina; se no, muojo.

Il giorno cadeva lentamente. Il cielo diafano era tutto sparso d'aquiloni che si ritraevano verso terra ondeggiando. Le campane propagavano nell'aria sonora un rombo continuo e profondo.

Ciro pensò:

— Ora mi metto alla porta della chiesa.

E si trascinò verso quel luogo.

La chiesa in fatti era aperta. Si vedeva in fondo l' altare illuminato di fiammelle tremolanti, come una constellazione. Usciva fuori l' aroma dell' incenso e del belzuino, svanito. Di tanto in tanto, l' organo gittava un gran fascio di suoni.

Ciro, d' improvviso, sentì velarsi gli occhi da nuove lacrime. Egli pregò nel suo cuor religioso:

— O Signore, Dio mio, aiutami tu!

L' organo mise un tuono che fece vibrare i

pilastri come stromenti; poi si rallegrò di note chiare. Sorsero le voci dei cantori. E i devoti e le devote entravano, a due, a tre, per la porta unica. Ciro non osava ancora tendere la mano. Un mendicante, poco discosto, chiese lamentevole:

— La carità, per l'amore di Dio!

Allora il muto ebbe onta. Vide entrare nella chiesa la matrigna, tutta raccolta sotto la mantatura nera. Pensò:

— Se andassi a casa, mentre la matrigna è fuori?

La bramosia del cibo lo punse così forte, che egli non indugiò più oltre. Volava, su le grucce, dietro la speranza del pane. Una femminetta, al passaggio, gli gridò ridendo:

— Corri il palio, stroppiatino?

Egli giunse alla casa, in un baleno, ansando e palpitando. Salì le scale con cautela infinita, senza rumore. Cercò la chiave a tentoni, in una cavità del muro, dove soleva metterla la matrigna uscendo. La trovò; e prima d'aprire, guardò pel buco della serratura. Luca, sul letto, pareva sopito.

Ciro pensò:

— Se potessi prendere il pane senza svegliarlo!

E girò la chiave, piano piano, trattenendo il respiro, temendo di svegliare il fratello con i palpiti del cuore. Pareva che quei palpiti empissero tutta la casa, come d'un fragore altissimo.

— E se si sveglia? — pensò Ciro, con un brivido nelle midolle, quando sentì che la porta era aperta.

Ma la fame lo rendeva audace. Egli entrò, puntando le grucce delicatamente, non togliendo mai gli occhi di sul fratello.

— E se si sveglia?

Il fratello, supino, respirava con affanno in quel sopore. Di tratto in tratto gli usciva dalle labbra quasi un fischio lieve. Una sola candela ardeva sul tavolo, gittando alla parete larghe ombre variabili.

Ciro, come fu presso alla madia, s'arrestò, per vincere il tremore; guardò il dormiente; poi, reggendo ambo le grucce con l'ascelle, si mise

a sollevare il coperchio. La madia scricchiolava forte.

D'improvviso Luca diede un balzo, svegliandosi. Vide il fratello in quell'atto, e cominciò a gridargli contro, agitando le braccia , come un ossesso :

— Ah, ladro! Ah, ladro! Aiuto!

Ma il furore lo soffocava. Mentre il fratello, accecato dalla fame, chino sulla madia, cercava con le mani tremanti un pezzo di pane, egli si gettò giù dal letto e gli corse sopra a impedirgli di prendere.

— Ladro! Ladro !—gridava, fuori di sè.

Fuori di sè, trasse il coperchio pesante sul collo di Ciro; che s'agitò come una vittima alla tagliuola, disperatamente. Resisteva Luca contro quelli sforzi, avendo perduto ogni conscienza della cosa, premendo con tutta la sua persona, quasi per decapitare il fratello. Il coperchio scricchiolava , penetrando nella viva carne della nuca, schiacciando le canne della gola, pestando le vene e i nervi; finchè non penzolò dalla madia un corpo inerte, che più non dava alcun tratto.

Allora, in conspetto dello storpio trucidato, uno sbigottimento pazzo invase l' animo del fratello.

Due o tre volte, barcollando, egli attraversò la stanza che i guizzi della candela empivano di paure; mise le mani su le coperte, le tirò a sè, ci si avvoltolò tutto, coprendosi anche la testa ; poi si accovacciò sotto il letto. E nel silenzio i suoi denti stridevano, come fa una lima sul ferro.

Il martire

Il trabaccolo *Trinità,* carico di fromento, salpò alla volta della Dalmazia, verso sera. Navigò lungo il fiume tranquillo, fra le paranze di Ortona ancorate in fila, mentre su la riva si accendevano fuochi e i marinai reduci cantavano. Passando quindi pianamente la foce angusta, uscì nel mare.

Il tempo era benigno. Nel cielo di ottobre, quasi a fior delle acque, la luna piena pendeva come una dolce lampada rosea. Le montagne e le colline, dietro, avevano forma di donne adagiate. In alto, passavano le oche selvatiche, senza gridare, e si dileguavano.

I sei uomini e il mozzo prima manovrarono d'accordo per prendere il vento. Poi come le

vele si gonfiarono nell'aria tutte colorate in rosso e segnate di figure rudi, i sei uomini si misero a sedere e cominciarono a fumare tranquillamente. Il mozzo prese a cantarellare una canzone della patria, a cavalcioni su la prua.

Disse Talamonte maggiore, gittando un lungo sprazzo di saliva su l'acqua e rimettendosi in bocca la pipa gloriosa:

" Lu tembe n'n ze mandéne. „

Alla profezia, tutti guardarono verso il largo; e non parlarono. Erano marinai forti e indurati alle vicende del mare. Avevano altre volte navigato alle isole dálmate, e a Zara, a Trieste, a Spálatro; sapevano la via. Alcuni anche rammentavano con dolcezza il vino di Dignano, che ha il profumo delle rose, e i frutti delle isole.

Comandava il trabaccolo Ferrante La Selvi. I due fratelli Talamonte, Cirù, Massacese e Gialluca formavano l'equipaggio, tutti nativi di Pescara. Nazareno era il mozzo.

Essendo il plenilunio, indugiarono su 'l ponte. Il mare era sparso di paranze che pescavano. Ogni tanto una coppia di paranze passava a

canto al trabaccolo; e i marinai si scambiavano voci, familiarmente. La pesca pareva fortunata. Quando le barche si allontanarono e le acque ridivennero deserte, Ferrante e i Talamonte disceseso sotto coperta per riposare. Massacese e Gialluca, poi ch'ebbero finito di fumare, seguirono l'esempio. Cirù rimase di guardia.

Prima di scendere, Gialluca, mostrando al compagno una parte del collo, disse:

“ Guarda che tenghe a qua. „

Massacese guardò e disse:

“ 'Na cosa da niente. N'n ce penzà. „

C'era un rossore simile a quello che produce la puntura di un insetto, e in mezzo al rossore un piccolo nodo.

Gialluca soggiunse:

“ Me dole. „

Nella notte si mutò il vento; e il mare cominciò ad ingrossare. Il trabaccolo si mise a ballare sopra le onde, trascinato a levante, perdendo cammino. Gialluca, nella manovra, gittava ogni tanto un piccolo grido, perchè ad

ogni movimento brusco del capo sentiva dolore.

Ferrante La Selvi gli domandò:

“ Che tieni? „

Gialluca, alla luce dell' alba, mostrò il suo male. Su la cute il rossore era cresciuto, ed un piccolo tumore aguzzo appariva nel mezzo.

Ferrante, dopo avere osservato, disse anche lui:

“ 'Na cosa da niente. N'n ce penzà. „

Gialluca prese un fazzoletto e si fasciò il collo. Poi si mise a fumare.

Il trabaccolo, scosso dai cavalloni e trascinato dal vento contrario, fuggiva ancora verso levante. Il romore del mare copriva le voci. Qualche ondata si spezzava sul ponte, ad intervalli, con un suono sordo.

Verso sera la burrasca si placò; e la luna emerse come una cupola di fuoco. Ma poichè il vento cadde, il trabaccolo rimase quasi fermo nella bonaccia; le vele si afflosciarono. Di tanto in tanto sopravveniva un soffio passeggiero.

Gialluca si lamentava del dolore. Nell'ozio, i compagni cominciarono ad occuparsi del suo male. Ciascuno suggeriva un rimedio differente.

Cirù, ch'era il più anziano, si fece innanzi e suggerì un empiastro di mele e di farina. Egli aveva qualche vaga cognizione medica, perchè la moglie sua in terra esercitava la medicina insieme con l'arte magica e guariva i mali con i farmachi e con le cabale. Ma la farina e le mele mancavano. La galletta non poteva essere efficace.

Allora Cirù prese una cipolla e un pugno di grano; pestò il grano, tagliuzzò la cipolla, e compose l'empiastro. Al contatto di quella materia, Gialluca sentì crescere il dolore. Dopo un'ora si strappò dal collo la fasciatura e gittò ogni cosa in mare, invaso da un'impazienza irosa. Per vincere il fastidio, si mise al timone e resse la sbarra lungo tempo. S'era levato il vento, e le vele palpitavano gioiosamente. Nella chiara notte un'isoletta, che doveva essere Pelagosa, apparve in lontananza come una nuvola posata su l'acqua.

Alla mattina Cirù, che omai aveva impreso a curare il male, volle osservare il tumore. La gonfiezza erasi dilatata occupando gran parte del collo ed aveva assunta una nuova forma

ed un colore più cupo che su l'apice diveniva violetto.

“ E che è quesse? „ egli esclamò, perplesso, con un suono di voce che fece trasalire l'infermo. E chiamò Ferrante, i due Talamonte, gli altri.

Le opinioni furono varie. Ferrante imaginò un male terribile da cui Gialluca poteva rimanere soffocato. Gialluca, con gli occhi aperti straordinariamente, un po' pallido, ascoltava i prognostici. Come il cielo era coperto di vapori e il mare appariva cupo e stormi di gabbiani si precipitavano verso la costa gridando, una specie di terrore scese nell'animo di lui.

Alla fine Talamonte minore sentenziò:

“ È 'na fava maligna. „

Gli altri assentirono:

“ Eh, po ésse'. „

Infatti, il giorno dopo, la cuticola del tumóre fu sollevata da un siero sanguigno e si lacerò. E tutta la parte prese l'apparenza di un nido di vespe, d'onde sgorgavano materie purulente in abbondanza. L'infiammazione e la suppu-

razione si approfondivano e si estendevano rapidamente.

Gialluca, atterrito, invocò san Rocco che guarisce le piaghe. Promise dieci libbre di cera, venti libbre. Egli s'inginocchiava in mezzo al ponte, tendeva le braccia verso il cielo, faceva i voti con un gesto solenne, nominava il padre, la madre, la moglie, i figliuoli. D'in torno. i compagni si facevano il segno della croce, gravemente, ad ogni invocazione.

Ferrante La Selvi, che sentì giungere un gran colpo di vento, gridò con la voce rauca un comando, in mezzo al mormorìo del mare. Il trabaccolo si piegò tutto sopra un fianco. Massacese, i Talamonte. Cirù si gittarono alla manovra. Nazareno strisciò lungo un albero. Le vele in un momento furono ammainate; rimasero i due fiocchi. E il trabaccolo, barcollando da banda a banda, si mise a correre a precipizio su la cima dei flutti.

" Sante Rocche! Sante Rocche! „ gridava con più fervore Gialluca, eccitato anche dal tumulto circostante, curvo su le ginocchia e su le mani per resistere al rullìo.

Di tratto in tratto un'ondata più forte si rovesciava su la prua: l'acqua salsa invadeva il ponte da un capo all'altro.

" Va a basse! „ gridò Ferrante a Gialluca.

Gialluca discese nella stiva. Egli sentiva un calore molesto e un'aridezza per tutta la pelle; e la paura del male gli chiudeva lo stomaco. Là sottó, nella luce fievole, le forme delle cose assumevano apparenze singolari. Si udivano i colpi profondi del flutto contro i fianchi del naviglio e gli scricchiolii di tutta quanta la compagine.

Dopo mezz'ora, Gialluca riapparve su 'l ponte, smorto come se uscisse da un sepolcro. Egli amava meglio stare all'aperto, esporsi all'ondata, vedere gli uomini, respirare il vento.

Ferrante, sorpreso da quel pallore, gli domandò:

" E mo' che tieni? „

Gli altri marinai, dai loro posti, si misero a discutere i rimedi; ad alta voce, quasi gridando, per superare il fragore della burrasca. Si animavano Ciascuno aveva un metodo suo. Ragionavano con sicurezza di dottori. Dimenti-

cavano il pericolo, nella disputa. Massacese aveva visto, due anni avanti, un vero medico operare su 'l fianco di Giovanni Margadonna, in un caso simile. Il medico tagliò, poi strofinò con pezzi di legno intinti in un liquido fumante, bruciò così la piaga. Levò con una specie di cucchiaio la carne arsa che somigliava fondiglio di caffè. E Margadonna fu salvo.

Massacese ripeteva, quasi esaltato, come un cerusico feroce:

" S' ha da tajià! S' ha da tajià! „

E faceva l' atto del taglio, con la mano, verso l' infermo.

Cirù fu del parere di Massacese. I due Talamonte anche convennero. Ferrante La Selvi scoteva il capo.

Allora Cirù fece a Gialluca la proposta. Gialluca si rifiutò.

Cirù, in un impeto brutale ch'egli non potè trattenere, gridò:

" Muòrete! „

Gialluca divenne più pallido e guardò il compagno con due larghi occhi pieni di terrore.

Cadeva la notte. Il mare nell' ombra pareva che urlasse più forte. Le onde luccicavano, passando nella luce gittata dal fanale di prua. La terra era lontana. I marinai stavano afferrati a una corda per resistere contro i marosi. Ferrante governava il timone, lanciando di tratto in tratto una voce nella tempesta:

" Va a basse, Giallù! „

Gialluca, per una strana ripugnanza a trovarsi solo, non voleva discendere, quantunque il male lo travagliasse. Anch' egli si teneva alla corda, stringendo i denti nel dolore. Quando veniva una ondata, i marinai abbassavano la testa e mettevano un grido concorde, simile a quello con cui sogliono accompagnare un comune sforzo nella fatica.

Uscì la luna da una nuvola, diminuendo l' orrore. Ma il mare si mantenne grosso tutta la notte.

La mattina Gialluca, smarrito, disse ai compagni:

" Tajiáte. „

I compagni prima s' accordarono, gravemente: tennero una specie di consulto decisivo.

Poi osservarono il tumore ch' era eguale al pugno di un uomo. Tutte le aperture, che dianzi gli davano l'apparenza d' un nido di vespe o di un crivello, ora ne formavano una sola.

Disse Massacese :

" Curagge ! Avande ! „

Egli doveva essere il cerusico. Provò su l'unghia la tempra delle lame. Scelse infine il coltello di Talamonte maggiore, ch' era affilato di fresco. Ripetè :

" Curagge ! Avande ! „.

Quasi un fremito d' impazienza scoteva lui e gli altri.

L' infermo ora pareva preso da uno stupidimento cupo. Teneva gli occhi fissi su 'l coltello, senza dire niente , con la bocca semiaperta, con le mani penzoloni lungo i fianchi, come un idiota.

Cirù lo fece sedere , gli tolse la fasciatura, mettendo con le labbra quei suoni istintivi che indicano il ribrezzo. Un momento, tutti si chinarono su la piaga, in silenzio, a guardare. Massacese disse:

" Così e così, „ indicando con la punta del coltello la direzione dei tagli.

Allora, d'un tratto, Gialluca ruppe in un gran pianto. Tutto il suo corpo veniva scosso dai singhiozzi.

" Curagge! Curagge! „ gli ripetevano i marinai, prendendolo per le braccia.

Massacese incominciò l'opera. Al primo contatto della lama, Gialluca gittò un urlo; poi, stringendo i denti, metteva quasi un muggito soffocato.

Massacese tagliava lentamente, ma con sicurezza; tenendo fuori la punta della lingua, per una abitudine ch'egli aveva nel condur le cose con attenzione. Come il trabaccolo barcollava, il taglio riusciva ineguale; il coltello ora penetrava più, ora meno. Un colpo di mare fece affondare la lama dentro i tessuti sani. Gialluca gittò un altro urlo, dibattendosi, tutto sanguinante, come una bestia tra le mani dei beccai. Egli non voleva più sottomettersi.

" No, no, no! „

" Vien'a qua! Vien'a qua! „ gli gridava Massacese, dietro, volendo seguitare la sua opera

perchè temeva che il taglio interrotto fosse più pericoloso.

Il mare, ancora grosso, romoreggiava intorno, senza fine. Nuvole in forma di trombe sorgevano dall' ultimo termine ed abbracciavano il cielo deserto d'uccelli. Oramai, in mezzo a quel frastuono, sotto quella luce, una eccitazione singolare prendeva quelli uomini. Involontariamente, essi, nel lottare col ferito per tenerlo fermo, s'adiravano.

" Vien' a qua ! „

Massacese fece altre quattro o cinque incisioni , rapidamente , a caso. Sangue misto a materie biancastre sgorgava dalle aperture. Tutti n'erano macchiati, tranne Nazareno che stava a prua, tremante, sbigottito dinanzi all'atrocità della cosa.

Ferrante La Selvi, che vedeva la barca pericolare, diede un comando a squarciagola:

" Molla le scótteee! Butta 'l timone a' l'ôrsa! „

I due Talamonte, Massacese, Cirù manovrarono. Il trabaccolo riprese a correre beccheggiando. Si scorgeva Lissa in lontananza. Lunghe zone di sole battevano su le acque, sfug-

gendo di tra le nuvole; e variavano secondo le vicende celesti.

Ferrante rimase alla sbarra. Gli altri marinai tornarono a Gialluca. Bisognava nettare le aperture, bruciare, mettere le filacce.

Ora il ferito era in una prostrazione profonda. Pareva che non capisse più nulla. Guardava i compagni, con due occhi smorti, già torbidi come quelli degli animali che stanno per morire. Ripeteva, ad intervalli, quasi fra sè:

" So' morto! So' morto! "

Cirù, con un po' di stoppa grezza, cercava di pulire: ma aveva la mano rude, irritava la piaga. Massacese, volendo fino all' ultimo seguire l' esempio del cerusico di Margadonna; aguzzava certi pezzi di legno d'abete, con attenzione. I due Talamonte si occupavano del catrame, poichè il catrame bollente era stato scelto per bruciare la piaga. Ma era impossibile accendere il fuoco su 'l ponte che ad ogni momento veniva allagato. I due Talamonte discesero sotto coperta.

Massacese gridò a Cirù:

" Lava nghe l'acqua de mare! "

Cirù seguì il consiglio. Gialluca si sottometteva a tutto, facendo un lagno continuo, battendo i denti. Il collo gli era diventato enorme, tutto rosso, in alcuni punti quasi violaceo. In torno alle incisioni cominciavano ad apparire alcune chiazze brunastre. L'infermo provava difficoltà a respirare, a inghiottire; e lo tormentava la sete.

“ Arcummánnete a sante Rocche, „ gli disse Massacese che aveva finito di aguzzare i pezzi di legno e che aspettava il catrame.

Spinto dal vento, il trabaccolo ora deviava in su, verso Sebenico, perdendo di vista l'isola. Ma, quantunque le onde fossero ancora forti, la burrasca accennava a diminuire. Il sole era a mezzo del cielo, tra nuvole color di ruggine.

I due Talamonte vennero con un vaso di terra pieno di catrame fumante.

Gialluca s'inginocchiò, per rinnovare il voto al santo. Tutti si fecero il segno della croce.

“ Oh sante Rocche, sálveme! Te 'mprumette 'na lampa d'argente e l'uoglie pe' tutte l'anne e trenta libbre de ciere. Oh sante Rocche, sál-

veme tu! Tenghe la mojie e li fijie... Pietà! Misericordie, sante Rocche mi'! „

Gialluca teneva congiunte le mani; parlava con voce che pareva non fosse più la sua. Poi si rimise a sedere, dicendo semplicemente a Massacese:

“ Fa. „

Massacese avvolse in torno ai pezzi di legno un po' di stoppa; e a mano a mano ne tuffava uno nel catrame bollente e con quello strofinava la piaga. Per rendere più efficace e profonda la bruciatura, versò anche il liquido. nelle ferite. Gialluca non mosse un lamento. Gli altri rabbrividivano, in cospetto di quello strazio.

Disse Ferrante La Selvi, dal suo posto, scotendo il capo:

“ L' avet' accise! „

Gli altri portarono sotto coperta Gialluca semivivo; e l'adagiarono sopra una branda. Nazareno rimase a guardia, presso l'infermo. Si udivano di là le voci gatturali di Ferrante che comandava la manovra e i passi precipitati dei

marinai. La *Trinità* virava, schricchiolando. A un tratto Nazareno si accorse d' una falla da cui entrava acqua; chiamò. I marinai discesero, in tumulto. Gridavano tutti insieme, provvedendo in furia a riparare. Pareva un naufragio.

Gialluca, benchè prostrato di forze e d'animo, si rizzò su la branda, imaginando che la barca andasse a picco; e s'aggrappò disperatamente a uno dei Talamonte. Supplicava, come una femmina:

" Nen me lasciate! Nen me lasciate! „

Lo calmarono; lo riadagiarono. Egli ora aveva paura; balbettava parole insensate; piangeva; non voleva morire. Poichè l' infiammazione crescendo gli occupava tutto tutto il collo e la cervice e si diffondeva anche pe 'l tronco a poco a poco, e la gonfiezza diveniva ancora più mostruosa, egli si sentiva strozzare. Spalancava ogni tanto la bocca per bevere l'aria.

" Portateme sopra! A qua me manghe l'arie; a qua me more..... „

Ferrante richiamò gli uomini sul ponte. Il tra-

baccolo ora bordeggiando cercava di acquistare cammino. La manovra era complicata. Ferrante spiava il vento e dava il comando utile, stando al timone. Come più il vespro si avvicinava, le onde si placavano.

Dopo qualche tempo, Nazareno venne sopra, tutto sbigottito, gridando:

" Gialluca se more! Gialluca se more! „

I marinai corsero: e trovarono il compagno già morto su la branda, in un'attitudine scomposta, con gli occhi aperti, con la faccia tumida, come un uomo strangolato.

Disse Talamonte maggiore:

" È mo'? „

Gli altri tacquero, un po' smarriti, dinanzi al cadavere.

Risalirono su 'l ponte, in silenzio. Talamonte ripeteva:

" È mo'? „

Il giorno si ritirava lentamente dalle acque. Nell'aria veniva la calma. Un'altra volta le vele si afflosciavano e il naviglio rimaneva senza avanzare. Si scorgeva l'isola di Solta.

I marinai, riuniti a poppa, ragionavano del fatto. Un'inquietitudine viva occupava tutti gli animi: Massacese era pallido e pensieroso. Egli osservò:

" Avéssene da dice che l'avéme fatte murì nu áutre? Avasséme da passà guai? „

Questo timore già tormentava lo spirito di quelli uomini superstiziosi e diffidenti. Essi risposero:

" È lu vere. „

Massacese incalzò:

" 'Mbé? Che facéme? „

Talamonte maggiore disse, semplicemente:

" È morte? Jettámele a lu mare. Facéme vedé ca l'avéme pirdute 'n mezz'a lu furtunale... Certe, n'arrièsce. „

Gli altri assentirono. Chiamarono Nazareno.

" Oh, tu.... mute come nu pesce. „

E gli suggellarono il segreto nell'animo, con un segno minaccioso.

Poi discesero a prendere il cadavere Già le carni del collo davano odore malsano; le materie della suppurazione gocciolavano, ad ogni scossa.

Massacese disse:

" Mettémele dentr'a nu sacche. „

Presero un sacco; ma il cadavere ci entrava per metà. Legarono il sacco alle ginocchia, e le gambe rimasero fuori. Si guardavano d'in torno, istintivamente, facendo l'operazione mortuaria. Non si vedevano vele; il mare aveva un ondeggiamento largo e piano, dopo la burrasca; l'isola di Solta appariva tutt'azzurra, in fondo.

Massacese disse:

" Mettémece pure 'na preta. „

Presero una pietra fra la zavorra, e la legarono ai piedi di Gialluca.

Massacese disse:

" Avande! „

Sollevarono il cadavere fuori del bordo e lo lasciarono scivolare nel mare. L' acqua si richiuse gorgogliando; il corpo discese da prima con una oscillazione lenta; poi si dileguò.

I marinai tornarono a poppa, ed aspettarono il vento. Fumavano, senza parlare. Massacese ogni tanto faceva un gesto inconsciente, come fanno talora gli uomini cogitabondi.

Il vento si levò. Le vele si gonfiarono, dopo avere palpitato un istante. La *Trinità* si mosse nella direzione di Solta. Dopo due ore di buona rotta, passò lo stretto.

La luna illuminava le rive. Il mare aveva quasi una tranquillità lacustre. Dal porto di Spálatro uscivano due navigli, e venivano incontro alla *Trinità*. Le due ciurme cantavano.

Udendo la canzone, Cirù disse:

“ Toh! So' di Piscare. „

Vedendo le figure e le cifre delle vele, Ferrante disse:

“ So' li trabaccule di Raimonde Callare „

E gittò la voce.

I marinai paesani risposero con grandi clamori. Uno dei navigli era carico di fichi secchi, e l'altro di asinelli.

Come il secondo dei navigli passò a dieci metri dalla *Trinità*, vari saluti corsero. Una voce gridò:

“ Oh Giallù! Addó sta Gialluche? „

Massacese rispose:

“ L'avéme pirdute a mare, 'n mezz'a lu furtunale. Dicételе a la mamme. „

Alcune esclamazioni allora sorsero dal trabaccolo degli asinelli; poi gli addii.

“ Addie! Addie! A Piscare! A Piscare! „

E allontanandosi le ciurme ripresero la canzone, sotto la luna.

FINE

GLI IDOLATRI

GABRIELE D'ANNUNZIO

Gli Idolatri

NAPOLI
Luigi Pierro, Editore
Piazza Dante, 76
1892

Il fatto di Mascàlico

I.

La gran piazza sabbiosa scintillava come sparsa di pomice in polvere. Tutte le case a torno imbiancate di calce avevano una singolare luminosità metallica, parevano come muraglie d'una immensa fornace presso ad estinguersi. In fondo, i pilastri di pietra della chiesa riverberavano l'irradiamento delle nuvole e si facevano rossi come di granito; le vetrate balenavano quasi contenessero lo scoppio d'un incendio interno; le figurazioni sacre prendevano un'aria viva di colori e di attitudini; tutta la mole ora, sotto lo splendore del nuovo fenomeno crepuscolare, assumeva una più alta

potenza di dominio su le case dei Radusani.

Volgevano dalle strade alla piazza gruppi di uomini e di femmine vociferando e gesticolando. In tutti gli animi il terrore superstizioso ingigantiva rapidamente; da tutte quelle fantasie incolte mille imagini terribili di castigo divino si levavano ; i commenti, le contestazioni ardenti, le scongiurazioni lamentevoli, i racconti sconnessi, le preghiere, le grida si mescevano in un romorío cupo d' uragano presso ad irrompere. Già da più giorni quei rossori sanguigni indugiavano nel cielo dopo il tramonto, invadevano le tranquillità della notte, illuminavano tragicamente i sonni delle campagne, suscitavano gli urli dei cani.

“ Giacobbe! Giacobbe! „ gridavano, agitando le braccia, alcuni che fin allora avevano parlato a voce bassa, innanzi alla chiesa, stretti in torno a un pilastro del vestibolo. “ Giacobbe! „

Usciva dalla porta madre e si accostava agli appellanti un uomo lungo e macilento che pareva infermo di febbre etica, calvo su la som-

mità del cranio e coronato alle tempie e alla nuca di certi lunghi capelli rossicci. I suoi piccoli occhi cavi erano animati come dall'ardore di una passione profonda, un po' convergenti verso la radice del naso, d'un colore incerto. La mancanza dei due denti d'avanti nella mascella superiore dava all'atto della sua bocca nel profferire le parole e al moto del mento aguzzo sparso di peli una singolare apparenza di senilità faunesca. Tutto il resto del corpo era una miserabile architettura di ossa mal celata nei panni; e su le mani, su i polsi, su 'l riverso delle braccia, su 'l petto la cute era piena di segni turchini, di incisioni fatte a punta di spillo e a polvere d'indaco, in memoria dei santuari visitati, delle grazie ricevute, dei voti sciolti.

Come il fanatico giunse presso al gruppo del pilastro, una confusione di domande si levò da quelli uomini ansiosi. — Dunque? Che aveva detto Don Cònsolo? Facevano uscire soltanto il braccio d'argento? E tutto il busto non era meglio? Quando tornava Pallura con

le candele? Erano cento libbre di cera? Soltanto cento libbre? E quando cominciavano le campane a sonare? Dunque? Dunque? —

I clamori aumentarono in torno a Giacobbe; i più lontani si strinsero verso la chiesa; da tutte le strade la gente si riversò su la piazza e la riempì. E Giacobbe rispondeva agli interrongati, parlava a voce bassa, come se rivelasse segreti terribili, come se apportasse profezie da lontano. Egli aveva veduto nell' alto, in mezzo al sangue, una mano minacciosa, e poi un velo nero, e poi una spada e una tromba.....

“ Racconta! racconta! „ incitavano gli altri, guardandosi in faccia, presi da una strana avidità di ascoltare cose meravigliose; mentre la favola di bocca in bocca si spandeva rapidamente per la moltitudine assembrata.

II.

La gran plaga vermiglia dall'orizzonte saliva lentamente verso lo zenit, tendeva ad oc-

cupare tutta la cupola del cielo. Un vapore di metallo in fusione pareva ondeggiare su i tetti delle case; e nel chiarore discendente dal crepuscolo raggi gialli e violetti si mescolavano con un tremolìo d'iridescenza. Una lunga striscia più luminosa fuggiva verso una strada sboccante su l' argine del fiume: e s' intravedeva al fondo il fiammeggiamento delle acque tra i fusti lunghi e smilzi dei pioppetti; poi un lembo di campagna asiatica, dove le vecchie torri saracene si levavano confusamente come isolotti di pietra fra le caligini. Le emanazioni affocanti del fieno mietuto si spandevano nell' aria: era a tratti come un odore di bachi putrefatti tra la frasca. Stuoli di rondini attraversavano lo spazio con molto schiamazzo di stridi, trafficando dai greti del fiume alle gronde.

Nella moltitudine il mormorio era interrotto da silenzi di aspettazione. Il nome di Pallura circolava per le bocche; impazienze irose scoppiavano qua e là. Lungo la strada del fiume non si vedeva ancora apparire il traino; le can-

dele mancavano; Don Cònsolo indugiava per questo ad esporre le reliquie, a fare gli esorcismi; e il pericolo soprastava. Il pánico invadeva tutta quella gente ammassata come una mandra di bestie, non osante più di sollevare gli occhi al cielo. Dai petti delle femmine cominciarono a rompere i singhiozzi; e una costernazione suprema oppresse e istupidì le coscienze al suono di quel pianto.

Allora le campane finalmente squillarono. Come i bronzi stavano a poca altezza, il fremito cupo del rintocco sfiorò tutte le teste; e una specie di ululato continuo si propagava nell' aria, tra un colpo e l' altro.

" San Pantaleone ! San Pantaleone ! „

Fu un immenso grido unanime di disperati che chiedevano aiuto. Tutti, in ginocchio, con le mani tese, con la faccia bianca, imploravano.

" San Pantaleone ! „

Apparve sulla porta della chiesa, in mezzo al fumo di due turiboli, Don Cònsolo scintillante in una pianeta violetta a ricami d' oro. Egli teneva in alto il sacro braccio d'argento,

e scongiurava l'aria gridando le parole latine:
" *Ut fidelibus tuis aeris serenitatem concedere digneris. Te rogamus, audi nos.* „

L' apparizione della reliquia mise un delirio di tenerezza nella moltitudine. Scorrevano lagrime da tutti gli occhi; e a traverso il velo lucido delle lagrime gli occhi vedevano un miracoloso fulgore celeste emanare dalle tre dita in alto atteggiate a benedire. La figura del braccio pareva ora più grande nell' aria accesa; i raggi crepuscolari suscitavano barbagli variissimi nelle pietre preziose; il balsamo dell' incenso si spargeva rapidamente per le nari devote.

" *Te rogamus, audi nos!* „

Ma, quando il braccio rientrò e le campane si arrestarono, nel momentaneo silenzio un tintinnìo prossimo di sonagli si udì, che veniva dalla strada del fiume. E avvenne allora un repentino movimento di concorso verso quel lato; e molti dicevano:

" È Pallura con le candele! È Pallura che arriva! Ecco Pallura! „

Il traino si avanzava scricchiolando su la ghiaia, al passo di una pesante cavalla grigia a cui il gran corno d' ottone lucido brillava, simile a una bella mezzaluna, su la groppa. Come Giacobbe e gli altri si fecero in contro, la pacifica bestia si fermò soffiando forte dalle narici. E Giacobbe, che s' accostò primo, subito vide disteso in fondo al traino il corpo di Pallura tutto sanguinante, e si mise a urlare agitando le braccia verso la folla:

" È morto! È morto! „

III.

La trista novella si propagò in un baleno. La gente si accalcava in torno al traino, tendeva il collo per vedere qualche cosa, non pensava più alle minacce dell' alto, colpita dal nuovo caso inaspettato, invasa da quella natural curiosità feroce che gli uomini hanno in conspetto del sangue.

" È morto? Come è morto? „

Pallura giaceva supino sulle tavole, con una

rara ferita in mezzo alla fronte, con un orecchio lacerato, con strappi per le braccia, nei fianchi, in una coscia. Un rivo tiepido gli colava per il cavo degli occhi giù giù sino al mento ed al collo, gli chiazzava la camicia, gli formava grumi nerastri e lucenti su 'l petto, sulla cintola di cuoio, fin sulle brache. Giacobbe stava chino sopra quel corpo; tutti gli altri a torno attendevano; una luce d'aurora illuminava i volti perplessi; e, in quel momento di silenzio, dalla riva del fiume si levava il cantico delle rane, e i pipistrelli passavano e ripassavano rasente le teste.

D' improvviso Giacobbe drizzandosi, con una gota macchiata di sangue, gridò:

" Non è morto. Respira ancora. „

Un mormorìo sordo corse per la folla, e i più vicini si protesero per guardare; e l' inquietudine dei lontani cominciò a rompere in clamori. Due donne portarono un boccale d'acqua, un' altra portò brandelli di tela; un giovinetto offerse una zucca piena di vino. Fu lavata la faccia al ferito, fu fermato il flusso del

sangue alla fronte, fu rialzato il capo. Sorsero quindi alte le voci, chiedendo le cause del fatto. — Le cento libbre di cera mancavano; appena pochi frantumi di candela rimanevano tra gli interstizi delle tavole nel fondo del traino.

I giudizi, in mezzo al sommovimento, di più in più si accendevano e s' inasprivano e cozzavano. E come un antico odio ereditario ferveva contro il paese di Mascálico, posto di contro su l' altra riva del fiume, Giacobbe disse con la voce rauca, velenosamente:

" Che i ceri sieno serviti a San Gonselvo? „

Allora fu come una scintilla d' incendio. Lo spirito di chiesa si risvegliò d' un tratto in quella gente abbrutita per tanti anni nel culto cieco e feroce del suo unico idolo. Le parole del fanatico di bocca in bocca si propagarono. E sotto il rossore tràgico del crepuscolo, la moltitudine tumultuante aveva apparenza d' una tribù di zingari ammutinati.

Il nome del santo rompeva da tutte le gole, come un grido di guerra. I più ardenti gittavano imprecazioni contro la parte del fiume,

agitando le braccia, tendendo i pugni. Poi, tutti quei volti accesi dalla collera e dalla luce, larghi e possenti, a cui i cerchi d'oro degli orecchi e il gran ciuffo della fronte davano uno strano aspetto di barbarie, tutti quei volti si tesero verso il giacente, si addolcirono di misericordia. Ci fu in torno al traino una sollecitudine pietosa di femmine che volevano rianimare l' agonizzante: tante mani amorevoli gli cambiarono le striscie di tela su le ferite, gli spruzzarono d' acqua la faccia, gli accostarono alle labbra bianche la zucca del vino, gli composero una specie di guanciale più molle sotto la testa.

“ Pallura, povero Pallura, non rispondi? „

Egli stava supino, con gli occhi chiusi, con la bocca semiaperta, con una lanugine bruna sulle gote e su 'l mento, con una mite beltà di giovinezza ancora trasparente dai tratti tesi nella convulsione del dolore. Di sotto alla fasciatura della fronte gli colava un fil di sangue giù per la tempia; agli angoli della bocca apparivano piccole bolle di schiuma rossigna; e

dalla gola gli usciva una specie di sibilo fioco, interrotto, come il suono del gargarismo d'un malato. In torno a lui le cure, le domande, gli sguardi febbrili crescevano. La cavalla ogni tanto scoteva la testa e nitriva verso le case. Un' atmosfera come d' uragano imminente pesava su tutto il paese.

S' intesero allora grida femminili verso la piazza, grida di madre, che parvero più alte in mezzo al subitaneo ammutolimento di tutte le altre voci. E una donna enorme, tutta soffocata di adipe, attraversò la folla, giunse gridando presso il traino. Come ella era grave e non poteva salirvi, s' abbattè su i piedi del figlio, con parole d' amore tra i singhiozzi, con laceramenti così acuti di voce rotta e con una espressione di dolore così terribilmente comica che per tutti gli astanti corse un brivido e tutti rivolsero altrove la faccia.

" Zaccheo! Zaccheo! cuore mio! gioia mia!.. „ gridava la vedova, senza finire, baciando i piedi del ferito, attraendolo a sè verso terra.

Il ferito si rimosse, torse la bocca per lo

spasimo, aprì gli occhi verso l' alto; ma certo non potè vedere, perchè una specie di pellicola umida gli copriva lo sguardo. Grosse lacrime cominciarono a sgorgargli dagli angoli delle palpebre e a scorrere giù per le guance e pe 'l collo; la bocca gli rimase torta; nel sibilo fioco della gola si sentì un vano sforzo di favella. E in torno incalzavano:

" Parla, Pallura! Chi t'ha ferito? Chi t' ha ferito? Parla! Parla! „

E sotto la domanda fremevano le ire, si addensavano i furori, un sordo tumulto di vendicazione si riscoteva, e l' odio ereditario ribolliva nell' animo di tutti.

" Parla! Chi t'ha ferito? Dillo a noi! Dillo a noi! „

Il moribondo aprì gli occhi un' altra volta; e come gli tenevano serrate ambo le mani, forse per quel vivo contatto di calore gli spiriti un istante gli si ridestarono, lo sguardo si illuminò, egli ebbe su le labbra un balbettamento vago, tra la schiuma che sopravveniva più copiosa e più sanguigna. Non si capivano ancora le

parole. Si udì nel silenzio la respirazione della moltitudine anelante, e gli occhi ebbero in fondo una fiamma, poichè tutti gli animi attendevano una parola sola.

" .... Ma.... Ma.... Ma.... scálico.... „

" Mascálico! Mascálico! „ urlò Giacobbe che stava chino, con l'orecchio teso, ad afferrare le sillabe fievoli da quella bocca di morente.

Un fragore immenso accolse il grido. Nella moltitudine fu da prima un mareggiamento confuso di tempesta. Poi, quando una voce soverchiante il tumulto gittò l'allarme, la moltitudine a furia si sbandò. Un pensiero solo incalzava quelli uomini, un pensiero che parea fosse balenato a tutte le menti in un attimo: armarsi di qualche cosa per colpire. Su tutte le coscienze instava una specie di fatalità sanguinaria, sotto il gran chiaror torvo del crepuscolo, in mezzo all'odore elettrico emanante dalla campagna ansiosa.

IV.

E la falange, armata di falci, di ronche, di scuri, di zappe, di schioppi, si riunì su la piazza, dinanzi alla chiesa. E tutti gridavano:

“ San Pantaleone! „

Don Cònsolo, atterrito dallo schiamazzo, s' era rifugiato in fondo a uno stallo, dietro l' altare. Un manipolo di fanatici, condotto da Giacobbe, penetrò nella cappella maggiore, forzò le grate di bronzo, giunse nel sotterraneo, dove il busto del santo si custodiva. Tre lampade, alimentate d' olio d' oliva, ardevano dolcemente nell' aria umida del sacrario; dietro un cristallo, l' idolo cristiano scintillava con la testa bianca in mezzo a un gran disco solare; e le pareti sparivano sotto la ricchezza dei doni.

Quando l' idolo, portato su le spalle da quattro ercoli, si mostrò alfine tra i pilastri del vestibolo, e s' irraggiò alla luce aurorale, un lungo anelito di passione corse il popolo aspettante, un fremito come d' un vento di gioia volò sopra

tutte le fronti. E la colonna si mosse; e la testa enorme del santo oscillava in alto, guardando innanzi a sè dalle due orbite vuote.

Nel cielo ora, in mezzo all'accensione eguale e cupa, a tratti passavano solchi di meteore più vive; gruppi di nuvole sottili si distaccavano dall'orlo della zona, e galleggiavano lentamente dissolvendosi. Tutto il paese di Radusa appariva dietro come un monte di cenere che covasse il fuoco; e, dinanzi, le masse della campagna si perdevano con un luccichìo indistinto. Un gran cantico di rane empiva la sonorità della solitudine.

Sulla strada del fiume il traino di Pallura fece ostacolo all'incedere. Era vuoto, ma conservava tracce di sangue in più parti. Imprecazioni irose scoppiarono d'improvviso nel silenzio. Giacobbe gridò:

" Mettiamoci il santo! „

E il busto fu posato su le tavole e tirato a forza di braccia nel guado. La processione di battaglia così attraversava il confine. Lungo le file correvano lampi metallici; le acque in-

vase rompevano in sprazzi luminosi, e tutta una corrente rossa fiammeggiava fra i pioppetti, nel lontano, verso le torri quadrangolari. Mascálico si scorgeva su una piccola altura, in mezzo agli olivi, dormente. I cani abbaiavano qua e là, con una furiosa persistenza di risposte. La colonna, uscita dal guado, abbandonando la via comune, avanzava a passi rapidi per una linea diretta che tagliava i campi. Il busto d'argento era portato di nuovo sulle spalle, dominava le teste degli uomini tra il grano altissimo, odorante e tutto stellante di lucciole vive.

D'improvviso, un pastore, che stava dentro un covile di paglia a guardare il grano, invaso da un pazzo sbigottimento in cospetto di tanta gente armata, si diede a fuggire su per la costa, strillando a squarciagola:

“ Aiuto! aiuto! „

E gli strilli echeggiavano nell'oliveto.

Allora fu che i Radusani fecero impeto. Fra i tronchi degli alberi, fra le canne secche, il santo di argento traballava, dava tintinni so-

nori agli urti dei rami, s'illuminava di lampi vivissimi ad ogni accenno di precipizio. Dieci, dodici, venti schioppettate grandinarono in un balenìo vibrante, una dopo l'altra, su la massa delle case. Si udirono crepiti, poi grida; poi si udì un gran sommovimento clamoroso: alcune porte si aprirono, altre si chiusero; caddero vetri in frantumi, caddero vasi di basilico, spezzati su la via. Un fumo bianco si levava nell'aria placidamente, dietro la corsa degli assalitori, su per l'incandescenza celeste. Tutti, accecati, in una furia bestiale, gridavano:

" A morte! A morte! „

Un gruppo di fanatici si manteneva in torno a san Pantaleone. Vituperii atroci contro san Gonselvo irrompevano tra l'agitazione delle falci e delle ronche brandite.

" Ladro! Ladro! Pezzente! Le candele! Le candele! „

Altri gruppi prendevano d'assalto le porte delle case, a colpi d'accetta. E come le porte sgangherate e scheggiate cadevano, i Panta-

leonidi saltavano nell'interno urlando, per uccidere. Femmine seminude si rifugiavano negli angoli, implorando pietà; si difendevano dai colpi, afferrando le armi e tagliandosi le dita; rotolavano distese su 'l pavimento, in mezzo a mucchi di coperte e di lenzuoli da cui uscivano le loro flosce carni nutrite di rape.

Giacobbe alto agile e rossastro come un canguro, duce della persecuzione, si arrestava ad ogni tratto per fare larghi gesti imperatorii sopra tutte le teste con una gran falce fienaia. Andava innanzi, impavido, senza più cappello, nel nome di san Pantaleone. Più di trenta uomini lo seguivano. E tutti avevano la sensazione confusa e ottusa di camminare in mezzo a un incendio, sopra un terreno oscillante, sotto una vôlta ardente che fosse per crollare.

Ma da ogni parte cominciarono ad accorrere i difensori, i Mascalicesi forti e neri come mulatti, sanguinari, che si battevano con lunghi coltelli a scatto, e tiravano al ventre e alla gola, accompagnando di voci gutturali il colpo.

La mischia si ritraeva a poco a poco verso la chiesa; dai tetti di due o tre case già scoppiavano le fiamme; un'orda di femmine e di fanciulli fuggiva a precipizio tra gli olivi, presa dal pánico, senza più lume negli occhi.

Allora tra i maschi, senza impedimento di lagrime e di lamenti, la lotta a corpo a corpo si strinse più feroce. Sotto il cielo color di ruggine, il terreno si copriva di cadaveri. Stridevano vituperii mozzi tra i denti dei colpiti; e continuo tra i clamori persisteva il grido dei Radusani:

" Le candele! Le candele! „

Ma la porta della chiesa restava sbarrata, enorme, tutta di quercia, stellante di chiodi. I Mascalicesi la difendevano contro gli urti e contro le scuri. Il santo d'argento, impassibile e bianco, oscillava nel folto della mischia, ancora sostenuto su le spalle dei quattro ercoli che sanguinavano tutti dalla testa ai piedi, non volendo cadere. Ed era nel supremo voto degli assalitori mettere l'idolo su l'altare del nemico.

Ora mentre i Mascalicesi si battevano da

leoni, prodigiosamente, su 'l gradino di pietra, Giacobbe disparve all'improvviso, girò il fianco dell'edifizio, cercando un varco non difeso per penetrare nel sacrario. E come vide un'apertura a poca altezza da terra, vi si arrampicò, vi rimase tenuto ai fianchi dall'angustia, vi si contorse, fin che non giunse a far passare il suo lungo corpo giù per lo spiraglio. Il cordiale aroma dell'incenso vaniva nella solitudine della casa di Dio. A tentoni nel buio, guidato dal fragore della pugna esterna, quell'uomo camminò verso la porta, inciampando nelle sedie, ferendosi alla faccia, alle mani. Rimbombava già il lavorio furioso delle accette radusane su la durezza della quercia, quando egli cominciò con un ferro a forzare le serrature, anelante, soffocato da una violenta palpitazione di ambascia che gli diminuiva la forza, con bagliori fatui nella vista, con le ferite che gli dolevano e gli mettevano un'onda tiepida giù per la cute.

“ San Pantaleone! San Pantaleone! „ gridarono di fuori le voci rauche de' suoi che sen-

tivano cedere lentamente la porta, raddoppiando gli urti e i colpi di scure. A traverso il legno giungeva lo schianto grave dei corpi che stramazzavano, il colpo secco del coltello che inchiodava là qualcuno per le reni. E un gran sentimento, simile alla divina sollevazione d'animo d'un eroe che salvi la patria, ferveva allora in quel pitocco bestiale.

V.

Dopo un ultimo sforzo, la porta si aprì. I Radusani si precipitarono con un immenso urlo di vittoria, passando su i corpi degli uccisi, traendo il santo d'argento all'altare. E una viva oscillazione di riverberi invase d'un tratto l'oscurità della navata, fece brillare l'oro dei candelabri, le canne dell'organo, in alto. E in quel chiaror fulvo che or sì or no dall'incendio delle prossime case vibrava dentro, una seconda lotta si strinse. I corpi avviluppati rotolavano su i mattoni, non si distaccavano più, balzavano insieme qua e là nei divincolamenti della

rabbia, urtavano e finivano sotto le panche, su i gradini delle cappelle, contro gli spigoli dei confessionali. Nella concavità raccolta della casa di Dio, il suono agghiacciante del ferro che penetra nelle carni o che scivola su le ossa, quell'unico gemito rotto dell'uomo che è colpito in una parte vitale, quello scricchiolìo che dà la cassa del cranio nell'infrangersi al colpo, il ruggito di chi non vuol morire, l'ilarità atroce di chi è giunto ad uccidere, tutto distintamente si ripercoteva. E un mite odore svanito d'incenso vagava su 'l conflitto.

L'idolo d'argento non anche aveva attinto la gloria dell'altare, poichè un cerchio ostile ne precludeva l'accesso. Giacobbe si batteva con la falce, ferito in più parti, senza cedere un palmo del gradino che primo aveva conquistato. Non rimanevano che due a sorreggere il santo: l'enorme testa bianca barcollava in un ondeggiamento grottesco di maschera ubriaca. I Mascalicesi imperversavano.

Allora san Pantaleone cadde su 'l pavimento, dando un tintinno vivo e vibrante. Come Gia-

cobbe si slanciò per rialzarlo, un gran diavolo d'uomo con un colpo di ronca stese il nemico su la schiena. Due volte questi si rialzò, e altri due colpi lo rigettarono. Il sangue gli inondava tutta la faccia e il petto e le mani; ma pure egli si ostinava a riavventarsi. Inviperiti da quella feroce tenacità di vita, tre quattro cinque bifolchi insieme gli diedero a furia nel ventre d'onde le viscere sgorgarono. Il fanatico cadde riverso, battè la nuca su 'l busto d'argento, si rivoltò d'un tratto bocconi con la faccia contro il metallo, con le braccia distese innanzi, con le gambe contratte. E san Pantaleone fu perduto.

———

L' Eroe

Già i grandi stendardi di san Gonselvo erano usciti su la piazza ed oscillavano nell'aria pesantemente. Li reggevano in pugno uomini di statura erculea, rossi in volto e con il collo gonfio di forza, che facevano giuochi.

Dopo la vittoria su i Radusani, la gente di Mascàlico celebrava la festa di settembre con magnificenza nuova. Un meraviglioso ardore di religione teneva gli animi. Tutto il paese sacrificava la recente ricchezza del fromento a gloria del patrono. Su le vie, da una finestra all'altra, le donne avevano tese le coperte nuziali. Gli uomini avevano inghirlandato di verzura le porte e infiorato le soglie. Come soffiava il vento, per le vie era un ondeggiamento immenso e abbarbagliante di cui la turba s'inebriava.

Dalla chiesa la processione seguitava a svolgersi e ad allungarsi su la piazza. Dinanzi all'altare, dove san Pantaleone era caduto, otto uomini, i privilegiati, aspettavano il momento di sollevare la statua di san Gonselvo; e si chiamavano: Giovanni Curo, l'Ummálido, Mattalà, Vincenzio Guanno, Rocco di Céuzo, Benedetto Galante, Biagio di Clisci, Giovanni Senzapaura. Essi stavano in silenzio, compresi della dignità del loro ufficio, con la testa un po' confusa. Parevano assai forti; avevano l'occhio ardente dei fanatici; portavano agli orecchi, come le femmine, due cerchi d'oro. Di tanto in tanto si toccavano i bicipiti e i polsi, come per misurarne la vigoria; o tra loro si sorridevano fuggevolmente.

La statua del patrono era enorme, di bronzo vuoto, nerastra, con la testa e con le mani d'argento, pesantissima.

Disse Mattalà:

" Avande! „

In torno, il popolo tumultuava per vedere Le vetrate della chiesa romoreggiavano ad ogni.

colpo di vento. La navata s' empiva di fumo d' incenso e di belzuino. I suoni delli stromenti giungevano ora sì ora no. Una specie di esaltazione cieca prendeva gli otto uomini, in mezzo a quella turbolenza religiosa. Essi tesero le braccia, pronti.

Disse Mattalà:

" Una!... Dua!... Trea!...

Concordemente, gli uomini fecero lo sforzo per sollevare la statua di su l'altare. Ma il peso era soverchiante: la statua barcollò a sinistra. Gli uomini non avevan potuto ancora bene accomodare le mani in torno alla base per prendere. Si curvavano tentando di resistere. Biagio di Clisci e Giovanni Curo, meno abili, lasciarono andare. La statua piegò tutta da una parte, con violenza. L'Ummálido gittò un grido.

" Abbada! Abbada! „ vociferavano in torno, vedendo pericolare il patrono. Dalla piazza veniva un frastuono grandissimo che copriva le voci.

L'Ummálido era caduto in ginocchio; e la

sua mano destra era rimasta sotto il bronzo. Così, in ginocchio, egli teneva gli occhi fissi alla mano che non poteva liberare, due occhi larghi, pieni di terrore e di dolore; ma non gridava più. Alcune gocce di sangue rigavano l'altare.

I compagni, tutt'insieme, fecero forza una altra volta per sollevare il peso. L'operazione era difficile. L'Ummálido, nello spasimo, torceva la bocca. Le femmine spettatrici rabbrividivano.

Finalmente la statua fu sollevata e l'Ummálido ritrasse la mano schiacciata e sanguinolenta che non aveva più forma.

" Va a la casa, mo! Va a la casa „ gli gridava la gente, sospingendolo verso la porta della chiesa.

Una femmina si tolse il grembiule e gliel'offerse per fasciatura. L'Ummálido rifiutò. Egli non parlava; guardava un gruppo d'uomini che gesticolavano in torno alla statua e contendevano.

" Tocca a me! „

" No, no! Tocca a me!

" No! A me! „

Cicco Ponno, Mattia Scafarola e Tommaso di Clisci gareggiavano per sostituire nell' ottavo posto di portatore l'Ummálido.

Costui si avvicinò ai contendenti. Teneva la mano rotta lungo il fianco, e con l' altra mano si apriva il passo.

Disse semplicemente:

" Lu poste è lu mi'. „

E porse la spalla sinistra a sorreggere il patrono. Egli soffocava il dolore stringendo i denti, con una volontà feroce.

Mattalà gli chiese:

" Tu che vuo' fa'? „

Egli rispose:

" Quelle che vo' sante Gunzelve. „

E, insieme con gli altri, si mise a camminare.

La gente lo guardava passare stupefatta.

Di tanto in tanto, qualcuno, vedendo la ferita che dava sangue e diventava nericcia, gli chiedeva al passaggio:

" L'Ummá, che tieni? „

Egli non rispondeva. Andava innanzi gravemente, misurando il passo al ritmo delle musiche, con la mente un po' alterata, sotto le vaste coperte che sbattevano al vento, tra la calca che cresceva.

All'angolo d'una via cadde, tutt'a un tratto. Il santo si fermò un istante e barcollò, in mezzo a uno scompiglio momentaneo; poi si rimise in cammino. Mattia Scafarola subentrò nel posto vuoto. Due parenti raccolsero il tramortito e lo portarono nella casa più vicina. Anna di Céuzo, ch'era una vecchia femmina esperta nel medicare le ferite, guardò il membro informe e sanguinante; e poi scosse la testa.

" Che ce pozze fa'? „

Ella non poteva far niente con l'arte sua.

L'Ummálido, che aveva ripreso gli spiriti, non aprì bocca. Seduto, contemplava la sua ferita, tranquillamente. La mano pendeva, con le ossa stritolate, oramai perduta.

Due o tre vecchi agricoltori vennero a vederla. Ciascuno, con un gesto o con una parola, espresse lo stesso pensiero.

L'Ummálido chiese:

“ Chi ha purtate lu Sante? „

Gli risposero:

“ Mattia Scafarola. „

Di nuovo, chiese:

“ Mo che si fa? „

Risposero:

“ Lu vespre 'n múseche. „

Gli agricoltori salutarono. Andarono al vespro. Un grande scampanío veniva dalla chiesa madre.

Uno dei parenti mise a canto al ferito un secchio d'acqua fredda, dicendo:

“ Ogne tante mitte la mana a qua. Nu mo veniamo. Jame a sentì lu vespre. „

L'Ummálido rimase solo. Lo scampanío cresceva, mutando metro. La luce del giorno cominciava a diminuire. Un ulivo, investito dal vento, batteva i rami contro la finestra bassa.

L'Ummálido, seduto, si mise a bagnare la mano, a poco a poco. Come il sangue e i grumi cadevano, il guasto appariva maggiore.

L'Ummálido pensò:

— È tutt' inutile! È pirdute. Sante Gunzelve, a te le offre. —

Prese un coltello, e uscì. Le vie erano deserte. Tutti i devoti erano nella chiesa. Sopra le case correvano le nuvole violacee del tramonto di settembre, come figure d'animali.

Nella chiesa la moltitudine agglomerata cantava quasi in coro, al suono delli stromenti, per intervalli misurati. Un calore intenso emanava dai corpi umani e dai ceri accesi. La testa d'argento di san Gonselvo scintillava dall' alto come un faro.

L'Ummálido entrò. Fra la stupefazione di tutti, camminò sino all' altare.

Egli disse, con voce chiara, tenendo nella sinistra il coltello:

" Sante Gunzelve, a te le offre. „

E si mise a tagliare in torno al polso destro, pianamente, in cospetto del popolo che inorridiva. La mano informe si distaccava a poco a poco, tra il sangue. Penzolò un istante trattenuta dalli ultimi filamenti. Poi cadde nel

bacino di rame che raccoglieva le elargizioni di pecunia, ai piedi del patrono.

L' Ummálido allora sollevò il moncherino sanguinoso; e ripetè, con voce chiara:

" Sante Gunzelve, a te le offre. „

FINE

Mungià

In tutto il contado pescarese, e a San Silvestro, a Fontanella, a San Rocco, perfino a Spoltore e nelle fattorie di Vallelonga oltre l' Alento e più specialmente nei piccoli borghi dei marinai presso la foce del fiume e in tutte quelle case di creta e di canne, dove si accende il fuoco con i rifiuti del mare, fiorisce da gran tempo la fama di un rapsodo cattolico che ha un nome di pirata barbaresco ed è cieco a simiglianza dell' antico Omero.

Mungià comincia le sue peregrinazioni su i principii della primavera e le termina nel mese di ottobre, ai primi rigori. Va per le campagne, guidato da una femmina o da un fanciullo. Tra la grandezza e la forte serenità della coltivazione, reca ora i lamentevoli canti cristiani, le antifone, li invitatorii, i responsorii,

i salmi dell' officio pe' i defunti. Come la sua figura a tutti è familiare, i cani dell' aia non latrano contro di lui. Egli dà l' annunzio con un trillo del clarinetto; ed al segnale ben noto le vecchie madri escono in su la soglia, accolgono onestamente il cantore, gli pongono una sedia all' ombra di qualche albero, gli chiedono le nuove della salute. Tutti i coloni cessano dal lavoro e si dispongono in cerchia, ancora alenanti, tergendosi il sudore con un gesto semplice della mano. Rimangono fermi, in attitudini di reverenza, tenendo li stromenti dell' agricultura. Nelle braccia, nelle gambe, nei piedi ignudi essi hanno la deformità che le fatiche lente e pazienti dánno alle membra esercitate. I loro corpi nodosi, di cui la pelle assume il color delle glebe, sorgendo dal suolo nella luce del giorno paiono quasi avere comuni con li alberi le radici.

Spandesi allora dall' uomo cieco su quella gente e su le cose in torno una solennità di religione. Non il sole, non i presenti frutti della terra, non la letizia dell' opera alimentaria, non

le canzoni dei cori lontani bastano a difendere
li animi dal raccoglimento e dalla tristezza della
religione. Una delle madri indica il nome del
parente morto a cui ella offre i cantici in suffragio. Mungià si scopre il capo.

Appare il suo cranio largo e splendente, cinto di canizie; e tutta la faccia, simigliante nella quiete a una maschera corrosa, si raggrinza e vive nel movimento del prendere a bocca il clarinetto. Su le tempie, sotto la cavità delli occhi, lungo li orecchi, e poi d' intorno alle narici e alli angoli delle labbra mille grinze sottili e fitte si compongono e si scompongono a seconda dell' inspirazione ritmica del fiato nello stromento. Rimangono tesi e lucidi e salienti li zigomi, solcati da venature sanguigne simili a quelle che trapariscono in autunno nelle foglie della vite. E delli occhi, in fondo alle orbite, non si vede che il segno rossiccio della palpebra inferiore rivolta. E su tutte le scabrosità della pelle, su tutta quella meravigliosa opera d' incisione e di rilievo fatta dalla magrezza e dalla vecchiezza, e di tra i

peli duri e corti d' una barba mal rasa, e nei cavi e nelle corde del collo lungo e rigido la luce si frange, sfugge, si divide quasi direi per stille, come una rugiada su una zucca piena di porri e di muffe, gioca in mille maniere, vibra, si spenge, esita, dà talvolta a quella umile testa inaspettate arie di nobiltà.

Dal clarino di bossolo, a seconda dei movimenti delle dita su le chiavette malferme, escono suoni. Lo stromento ha in sè quasi direi una vita e quella inesprimibile apparenza di umanità che acquistano le cose per l'assiduo uso in servigio dell' uomo. Il bossolo ha una lucentezza untuosa; i buchi, che nei mesi d' inverno divengono nidi di piccoli ragni, sono ancora occupati dalle tele o dalla polvere; le chiavette, lente, sono macchiate di verderame; e qua e là la cera vergine e la pece chiudono i guasti; e la carta e il filo stringono le commessure; e ancora si veggono in torno all'orlo li ornamenti della gioventù. Ma la voce è debole e incerta. Le dita del cieco si muovono macchinalmente, poichè non fanno che ricer-

care quel preludio e quell' interludio da gran tempo.

Le mani lunghe, deformate, con grossi nodi alla prima falange dell' anulare e del medio, con l' unghia del pollice depressa e violetta, somigliano le mani d' una scimmia decrepita; hanno su 'l dorso le tinte di certi frutti malsani, un misto di roseo, di giallognolo e di turchiniccio; su la palma hanno una laboriosa rete di solchi, e tra dito e dito la pelle escoriata.

Come il preludio finisce, Mungià prende a cantare il *Libera me Domine* e il *Ne recorderis*, lentamente, su una modulazione di cinque sole note. Nel canto, le terminazioni latine si congiungono alle forme dell' idioma natale; di tratto in tratto, quasi con un ritorno metrico, passa un avverbio in *ente* seguìto da molte gravi rime; e la voce ha una momentanea elevazion di tono; poi l' onda si riabbassa e segue a battere le linee men faticose. Il nome di Gesù ricorre spesso nella rapsodia; e la Passione di Gesù è tutta narrata in strofe

irregolari di settenari e di quinari, non senza un certo movimento drammatico.

I coloni in torno ascoltano con animo devoto, guardando il cantore nella bocca. Viene talvolta dai campi su 'l vento un coro di vendemmiatrici o di mietitori, secondo la stagione, a contendere con la pia laude; e l'albero al vento si fa tutto musicale. Mungià, che ha fioco l'udito, continua a cantare i misteri della morte. Le labbra gli stanno aderenti alle gengive deserte, e gli comincia a colar giù pe 'l mento la saliva. Egli imbocca il clarinetto, suona l'intermezzo; poi riprende le strofe. Così va sino alla fine. Sua ricompensa è una piccola misura di frumento, o una caraffa di mosto, o una resta di cipolle, o anche una gallina.

Egli s'alza dalla sedia. Ha una figura alta e macilenta, la schiena curva, i ginocchi volti un poco in dentro. Porta in capo una grande berretta verde e, in ogni stagione, su le spalle un mantello chiuso alla gola da due fermagli di ottone e cadente a mezza coscia. Cammina a fatica, talvolta soffermandosi per tossire.

Quando, nell'ottobre, le vigne sono vendemmiate e le strade sono piene di fango o di ghiaia, egli si ritira in una soffitta; e là vive insieme con un sartore che ha la moglie paralitica e con uno spazzino che ha nove figliuoli afflitti dalla scrofola o dalla rachitide. Nei giorni sereni, egli si fa condurre sotto l'arco di Portanova; siede al sole, sopra un macigno; e si mette a cantare il *De profundis,* sommessamente, per esercizio della gola. Quasi sempre i mendicanti allora gli fanno cerchia. Uomini con le membra slogate, gobbi, storpi, epilettici, lebbrosi; vecchie piene di piaghe, o di croste, o di cicatrici, senza denti, senza cigli, senza capelli; fanciulli verdognoli come locuste, scarni, con li occhi vivi delli uccelli di rapina, con la bocca già appassita, taciturni, che covano nel sangue un morbo ereditato; tutti quei mostri della povertà, tutti quei miserevoli avanzi d'una razza disfatta, quelle cenciose creature di Gesù, vengono a fermarsi in torno al cantore e gli parlano come a un eguale.

Allora Mungià solleva la voce, per benignità

verso li ascoltanti. Giunge, trascinandosi a fatica per terra con l'aiuto delle palme munite d'un disco di cuoio, Chiachiù, il nativo di Silvi; e si ferma, tenendosi tra le mani il piede destro ritorto come una radice. Giunge la Cinigia, una figura ambigua, repugnante, di ermafrodito senile, che ha il collo pieno di foruncoli vermigli, su le tempie alcuni riccioli grigi di cui ella par vana, e tutto l'occipite coperto di peluria come quello delli avvoltoi. Giungono i Mammalucchi, i tre fratelli idioti che paiono essere nati dall' accoppiamento di un uomo con una pecora, così manifeste ne' loro volti sono le fattezze ovine. — Il maggiore ha i bulbi visivi sgorganti fuor delle orbite, degenerati, molli, d'un colore azzurrognolo, simili al sacco ovale di un polpo che sia prossimo a putrefarsi. Il minore ha il lobo di un'orecchia smisuratamente gonfio, e paonazzo, simile a un fico. Tutti e tre vanno in comune, con le bisacce di corda dietro la schiena.

Giunge l' Ossesso, un uomo scarno e serpentino, avente le palpebre arrovesciate come

quelle dei piloti che navigano per mari ventosi, olivastro nella faccia, camuso, con un singolare aspetto di malizia e di fraudolenza palesante in lui l'origine zingaresca. Giunge la Catalana di Gissi, una femmina d'età incognita, con lunghi cernecchi rossicci, con su la pelle della fronte alcune macchie simili quasi a monete di rame, sfiancata come una cagna dopo il parto: la Venere dei mendicanti, l'amorosa fonte a cui va a dissetarsi chi patisce la sete. E giunge Jacobbe di Campli, il gran vecchio dal pelame verdastro come quello di certi artefici che lavorano l'ottone. Giunge l'illustre Gargalà su 'l veicolo costrutto con rottami di barche ancora incatramati. Giunge Costantino di Corròpoli, il cinico, che, per una crescenza del labbro inferiore, pare tenga sempre fra i denti uno straccio di carne cruda. Altri giungono. Tutti gl' iloti che hanno emigrato lungo il corso del fiume, dalli altipiani al mare, si raccolgono in torno al rapsodo, sotto il comun sole.

Mungià canta allora con una più varia ri-

cerca di modi, tentando altitudini insolite. Una specie di orgoglio, un'aura di gloria gl'invade l'animo, poichè egli allora esercita l'arte liberalmente, senza prender mercede. Sale dalla turba dei mendicanti, a tratti, un clamore di plauso ch' egli a pena ode.

Al termine del canto, come il dolcissimo sole abbandonando quel luogo ascende su per le colonne corintie dell'Arco, i mendicanti salutano il cieco e si sbandano per le terre vicine. Rimangono, per consuetudine, Chiachiù di Silvi, con il piede ritorto fra le mani, e i fratelli Mammalucchi. Costoro chiedono ad alta voce l'elemosina a chi passa; mentre Mungià taciturno forse ripensa i trionfi della giovinezza, quando Lucicappelle, il Golpo di Cásoli e Quattòrece erano vivi.

Oh gloriosa *paranzella* di Mungià!

La piccola orchestra aveva conquistata, in quasi tutta la valle inferiore della Pescara, una inclita fama.

Sonava la viola ad arco il Golpo di Cásoli, un omuncolo tutto grigiastro come le lucertole

dei tetti, con la pelle del volto e del collo tutta rugosa e membranosa come i tegumenti d'una testuggine cotta nell'acqua. Egli portava una specie di berretto frigio che per due ali aderiva alli orecchi; giocava d'arco con gesti rapidi, premendo su 'l piè della viola il mento aguzzo, martellando le corde con le dita contratte, ostentando un visibile sforzo nell'azione del sonare, come fanno i macacchi dei saltimbanchi nòmadi.

Dopo di lui, Quattòrece veniva co 'l violone appeso in su 'l ventre per mezzo d'una correggia di pelle d'asino. Lungo e smilzo come una candela di cera, Quattòrece aveva in tutta la persona un singolar predominio dei colori aranciati. Pareva una di quelle figure monocromatiche dipinte, su certi rustici vasi castellesi, in attitudini rigide. Ne' suoi occhi, come in quelli dei cani da pastore, brillava una trasparenza tra castanea ed aurea; la cartilagine delle sue grandi orecchie, aperte come quelle dei vipistrelli, contro la luce tingevasi d'un giallo roseo; le sue vesti erano di quel panno

color tabacco chiaro, che per solito adoperano i cacciatori: e il vecchio violone, ornato di penne, di fili d'argento, di fiocchi, d'imaginette, di medaglie, di conterie, aveva l' aspetto di non so quale artifizioso stromento barbarico d'onde dovessero escire novissimi suoni.

Ma Lucicappelle, tenendo a traverso il petto la sua immane chitarra a due corde accordate in diapente, veniva ultimo con un passo di danza e di baldanza, come un Figaro rusticale. Egli era il giocondo spirito della *paranzella,* il più verde d'anni e di forze, il più mobile, il più arguto. Un gran ciuffo di capelli crespi gli sporgeva su la fronte, di sotto a una specie di tòcco scarlatto; gli brillavano alli orecchi femminilmente due cerchi d' argento: le linee della sua faccia formavano un natural componimento di riso. Egli amava il vino, i brindisi in musica, le serenate in onor della bellezza, le danze all' aperto, i conviti larghi e clamorosi.

Ovunque si celebrasse uno sposalizio, un battesimo, una festa votiva, un funerale, un

triduo, correva la *paranzella* di Mungià, desiderata, acclamata. Precedeva i cortei nuziali, per le vie tutte sparse di fiori di giunco e di erbe odorifere, tra le salve di gioia e le salutazioni. Cinque mule inghirlandate recavano i doni. Un carro, tratto da due paia di bovi con le corna avvolte di nastri e con i dorsi coperti di gualdrappe, recava *la soma*. Le caldaie, le conche, i vasellami di rame tintinnivano alli scotimenti dell'incedere; li scanni, le tavole, le arche, tutte quelle rudi forme antiche delle suppellettili casalinghe, oscillavano scricchiolando; le coperte di damasco, le gonne ricche di fiorami, i busti trapunti, i grembiali di seta, tutte quelle fogge di vestimenta muliebri risplendevano al sole in un miscuglio di gaiezza; e una conocchia, simbolo delle virtù famigliari, eretta su 'l culmine, carica di lino, pareva su 'l cielo azzurro una mazza d'oro.

Le donne della parentela, con su 'l capo un canestro di grano e su 'l grano un pane e su 'l pane un fiore, si avanzavano per ordine, tutte in una stessa attitudine semplice e quasi

jeratica, simili alle canèfore dei bassorilievi ateniesi, cantando. Come giungevano alla casa, presso il talamo, si toglievano il canestro da 'l capo, prendevano un pugno di grano e, a una a una, lo spargevano su la sposa, pronunziando una formola d'augurio rituale in cui la fecondità e l' abbondanza erano invocate. Anche la madre compiva la cerimonia frumentaria, fra molte lacrime; e con un panello toccava alla figlia il petto, la fronte, le spalle, dicendole parole di dolente amore.

Poi, nella corte, sotto un' ampia stuoia di canne o sotto un tetto di rami, incominciava il convito. Mungià, a cui non anche la virtù visiva era venuta meno nè eran sopraggiunti i mali della vecchiezza, diritto nella magnificenza di una sua zimarra verde, e tutto sudante e fiammante e soffiante entro il clarinetto la maggior forza dei pulmoni, incitava i compagni con battere di piedi su 'l terreno. Il Golpo di Cásoli fustigava la viola irosamente; Quattorèce con fatica teneva dietro alla crescente furia della moresca, sentendosi aspri

traverso il ventre passar li stridori dell'arco e delle corde. Lucicappelle, erto la testa in aria, stringendo con la sinistra in alto le chiavi della chitarra e con la destra pizzicando le due forti corde metalliche, sogguardava le femmine che ridevano luminose al fondo in tra la letizia delle fioriture.

Allora il *Mastro delle cerimonie* recava le vivande in amplissimi pianti dipinti; i vapori salivano come una nebbia disperdendosi nel fogliame; i vasi del vino, dalle anse bene usate, passavano d'uomo in uomo; le braccia allungandosi e intrecciandosi su la mensa, tra i pani cosparsi d'anice e i formaggi più tondi che il disco della luna, prendevano aranci, mandorle, olive; li odori delle spezie si mescevano ai freschi effluvi vegetali; e di quà, di là, entro bicchieri di liquori limpidi i commensali offerivano alla sposa piccoli gioielli o collane dai grossi acini avvolte come grappoli d'oro. Su 'l finire, nelli animi una gran gioia bacchica si accendeva; i clamori crescevano; fin che

Mungià, avanzandosi, a capo scoperto, con in mano un bicchiere colmo , cantava il bel distico rituale che nei conviti della patria suol dischiudere ai brindisi le bocche amiche:

> Quistu vino è dòlige e galante;
> A la saluta de tutti quante!

FINE